

# ***Rassegna stampa***

Centro Studi C.N.I. 24-25 marzo 2019



## FONDI EUROPEI

Repubblica Affari Finanza 25/03/19 P. 41 FONDI UE E INNOVAZIONE CON IL "MODELLO LAZIO" IL RISCHIO DIVENTA BUSINESS 1

## SBLOCCA CANTIERI

Sole 24 Ore 25/03/19 P. 25 TASSE E ILLECITI PROFESSIONALI, ESAME PIU' FLESSIBILE SULLE IMPRESE BARBIERO ALBERTO 3

## FORMAZIONE

Italia Oggi Sette 25/03/19 P. LA MANCATA FORMAZIONE COSTA DI RAGO 4  
27/28 GIANFRANCO

## UNIONE EUROPEA

Corriere Della Sera - 25/03/19 P. 31 UE, LE AMBIZIONI DI VESTAGER E IL CASO DELLE QUATTRO BANCHE CAZZI CURA DI IVO 6  
Corriereconomia

## WEB TAX

Corriere Della Sera - 25/03/19 P. 5 WEB TAX MARE MAURO 7  
Corriereconomia

## FLAT TAX

Corriere Della Sera 25/03/19 P. 1 FLAT TAX E PARTITE IVA CHI GUADAGNA DAVVERO GABANELLI MILENA 9

## ASSICURAZIONI

Repubblica Affari Finanza 25/03/19 P. PREMI, GARANZIE, FRANCHIGIE LA POLIZZA E' PERSONALIZZATA FROJO, MARCO 11  
42/43

## ASSOCIAZIONI PROFESSIONISTI

Sole 24 Ore 25/03/19 P. 16 ASSOCIAZIONI, IL PRESIDENTE RISPONDE IN SOLIDO BORGOGGIO 15  
ALESSANDRO

## GEOPOLITICA

Sole 24 Ore 24/03/19 P. 1 L'ITALIA HA PERSO LA PARTITA DELLE ROTTE DEL GAS BELLOMO SISSI 16

## INFRASTRUTTURE

Sole 24 Ore 25/03/19 P. 1 NELLE PROVINCE PRONTI (MA FERMI) 1.712 PROGETTI PER STRADE E PONTI TROVATI GIANNI 19

## SCIA

Sole 24 Ore 25/03/19 P. 24 PER LA CONSULTA TUTELE CONTRO LA SCIA DA SEMPLIFICARE INZAGHI GUIDO 22

## SEGRETO PROFESSIONALE

Sole 24 Ore 25/03/19 P. 1 QUANDO SCATTA LO SCUDO DEL SEGRETO PROFESSIONALE IORIO ANTONIO 24

## UNIONE EUROPEA

Sole 24 Ore 24/03/19 P. 1 L'ABI: LO STOP DELLA UE SUL FONDO DI TUTELA E' COSTATO 12 MILIARDI SERAFINI LAURA 26

## UNIVERSITÀ

Sole 24 Ore 25/03/19 P. 1 ATENEI DEL SUD: DAL MINISTERO PIANI AD HOC PER LO SVILUPPO BRUNO EUGENIO 28

**VENTURE CAPITAL**

Repubblica Affari Finanza 25/03/19 P. IL VENTURE CAPITAL E' TRICOLORE LE STARTUP SCALANO IL MONDO AUTIERI, DANIELE 29  
40/41

**Il caso**

# Fondi Ue e innovazione con il "modello Lazio" il rischio diventa business

ROMA

L'ultima assegnazione dei finanziamenti ha visto la partecipazione di 16 gestori, italiani ed esteri, che risultano tra i più attivi nel settore

La frase

«  
La nostra regione è diventata, grazie al piano, una delle più innovative nella capacità di investire risorse europee

**GIAN PAOLO MANZELLA**  
ASSESSORE SVILUPPO ECONOMICO

**S** tretta tra l'Unione europea, ormai prossima a lanciare la programmazione dei fondi 2021-2028, e gli investitori privati, che hanno segnato sull'agenda le coordinate di Roma e dintorni, anche la Regione Lazio vuole fare la sua parte.

E la strada per trasformare un territorio legato ad un sistema produttivo tradizionale in un incubatore di nuove idee è stata imboccata diversi anni fa attraverso una serie di iniziative mirate alla crescita di nuove realtà imprenditoriali. Questo è quello che oggi viene chiamato "Modello Lazio", ossia la scelta strategica di sostenere le imprese innovative facilitando il ricorso ai fondi strutturali europei, che - come ha spiegato l'assessore allo Sviluppo economico e Attività produttive della Regione, Gian Paolo Manzella - «ha reso il Lazio una delle regioni più innovative nella capacità di investire risorse europee nel capitale di rischio».

A confermarlo sono i numeri, registrati dalla Banca d'Italia nell'ultimo report regionale pubblicato nel 2018. Secondo l'analisi di via Nazionale tra il 2011 e il 2017 la Regione ha investito 200 milioni di euro nel settore, risorse che tra il 2011 e il 2015 sono state assegnate sotto forma di contributi a fondo perduto, mentre negli ultimi anni attraverso la partecipazione diretta al capitale delle imprese o tramite fondi di venture capital. Oltre il 95% di queste risorse deriva co-

munque da fondi comunitari, a conferma che l'Unione europea rimane il motore che alimenta la strategia della regione e spinge le imprese innovative sul territorio.

Una strategia di lungo periodo che la Regione ha affidato alla sua società di scopo, Lazio Innova, attraverso un primo progetto pilota lanciato con il precedente programma Por Fesr, quando sono stati investiti 20 milioni di euro in 33 imprese, ai quali si sono aggiunti 10 milioni di euro di investimenti privati. Il risultato sono stati 6 exit di successo e la creazione di 120 posti di lavoro. Una volta provata l'efficacia dell'integrazione tra fondi europei, sostegno regionale e partecipazione privata, la Regione si è mossa per aprire la seconda fase. Quella attualmente in corso.

«Il nostro obiettivo era trasformare il Lazio in uno dei più importanti attrattori di imprese innovative del Paese». Con queste parole, pronunciate nell'ultima edizione di VentureUp, il direttore generale di Lazio Innova, Andrea Ciampalini, ha dato un senso a una visione politica sfociata in "Fare Venture", il grande progetto regionale costituito da due strumenti a sostegno delle imprese. Il primo, Innova Venture, prevede un investimento diretto nel capitale di rischio delle start up innovative per renderle più forti e appetibili sul mercato. Per accedere ai finanziamenti, le imprese devono tuttavia ottenere anche investimenti di soggetti privati e indipendenti. Il fondo è stato presentato lo scorso luglio e finanziato con 24 milioni di euro, garan-

tati dai fondi Por Fesr 2014-2020.

Il secondo fondo, Lazio Venture, ha invece l'obiettivo di attrarre sul territorio regionale i più importanti fondi nazionali ed esteri. Per farlo è stata messa a disposizione una dotazione di 56 milioni di euro da investire in Fondi Chiusi di investimento alternativi (Fia). Questi Fia sono chiamati ad aggiungere una quota di capitali privati pari al 40% della dotazione del fondo, investendo il totale nelle imprese laziali.

L'ultima assegnazione dei fondi ha visto la partecipazione di 16 gestori, italiani ed esteri, tra i più attivi nel venture capital, e la dotazione iniziale di 56 milioni di euro è stata interamente ripartita su 5 progetti, 4 dei quali in fase avanzata di closing. In una delle regioni con il più alto livello di investimenti in ricerca e sviluppo e il più elevato numero di ricercatori, il sostegno alle imprese innovative passa anche attraverso la collaborazione con università, centri di ricerca, poli culturali.

A questo proposito la Regione ha lanciato negli ultimi mesi diversi bandi per favorire l'incontro, lo scambio e l'integrazione tra il mondo produttivo e quello accademico. L'ultimo, dal titolo "Progetti gruppi di ricerca", ha previsto un finanziamento di 10 milioni di euro ad alcune delle più importanti istituzioni scientifiche della regione, tra cui le università Sapienza, Tor Vergata, Roma Tre, il Cnr, l'Enea, l'ospedale Spallanzani e perfino la Sezione Scientifica della Polizia di Stato. - **d.a.**

DI RIPRODUZIONE RISERVATA

## Inumeri



### IL FATTURATO DELLE START-UP NEL LAZIO

DA 0 A 100.000 EURO



DA 100.001 A 500.000 EURO



DA 500.001 A 1.000.000 EURO



DA 1.000.001 A 52.000.000 EURO



DA 2.000.001 A 5.000.000 EURO



FONTE: REGISTRO DELLE IMPRESE DEL LAZIO



**Nicola Zingaretti**  
presidente  
Regione Lazio



# Tasse e illeciti professionali, esame più flessibile sulle imprese

## APPALTI

Lo «sblocca-cantieri» modifica i parametri di esclusione dalle gare

**Alberto Barbiero**

La complicata gestazione del decreto sblocca-cantieri approvato mercoledì scorso nella formula «salvo intese» non aiuta per ora le stazioni appaltanti nella fase di adeguamento alle nuove regole in arrivo. Fase complessa, perché sulla base dei testi esaminati nel consiglio dei ministri sono molti i correttivi da prevedere per bandi e disciplinari di gara.

Le modifiche più rilevanti riguardano i requisiti di ordine generale, rispetto ai quali il decreto chiarisce anzitutto che le stazioni appaltanti potranno escludere dalla gara un'impresa se vengono a conoscenza e possono dimostrare che non ha ottemperato agli obblighi su tasse e contributi, anche se non definitivamente accertati.

Sugli illeciti professionali gravi che incidono sulla capacità a contrarre delle imprese, per i quali sia in corso un giudizio, le Pa dovranno valutare se il fatto rileva come presupposto per l'esclusione del concorrente dalla gara. Sui partecipanti alle gare, il Dl chiarisce che l'affidamento di attività ai consorziati non costituisce subappalto, precisando anche le condizioni per il calcolo dei requisiti di capacità nei consorzi stabili, tenendo conto di

quelli maturati dai consorziati.

Le imprese che partecipano a una gara non hanno più l'obbligo di indicare (negli appalti sopra soglia e in quelli con attività a rischio di infiltrazioni mafiose) la terna dei subappaltatori: rimane l'obbligo di indicare le attività e la quota che intendono subappaltare.

L'appaltatore ha ora la possibilità, in base alla modifica prevista per l'articolo 105 del Codice, di subappaltare attività a imprese che hanno partecipato alla stessa gara.

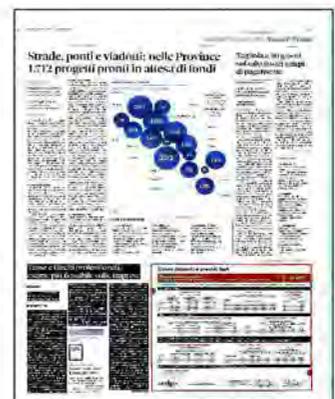
Le stazioni appaltanti hanno più possibilità di utilizzare il criterio del

prezzo più basso negli affidamenti sottosoglia, e non hanno più limiti nella definizione del peso ponderale per la componente economica nelle gare con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa (indipendentemente dal valore). Il Dl elimina il tetto del 30% che era stato inserito nell'articolo 95, comma 10, potendo ora distribuire i macro-pesi ponderali nei termini più adeguati ai singoli appalti (ad esempio assegnando 60 punti alla parte tecnico-qualitativa e 40 a quella economica).

Nelle gare con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa, in caso di indisponibilità di esperti iscritti nella sezione ordinaria dell'albo Anac, la commissione è nominata, anche parzialmente, dalla stazione appaltante competente a effettuare la scelta del soggetto affidatario dell'appalto, tenuto conto delle caratteristiche del contratto da affidare.

Una volta concluse le operazioni di gara (per le quali, negli appalti sottosoglia, le amministrazioni possono far precedere alle operazioni di verifica dei requisiti e dei documenti di partecipazione quelle di valutazione delle offerte), nelle procedure di affidamento con il criterio del prezzo più basso il Rup o il seggio di gara devono applicare una delle quattro metodologie per l'individuazione della soglia di anomalia, definite nei nuovi commi 2 e 2-bis dell'articolo 97 del Codice rispettivamente per situazioni nelle quali siano state presentate più o meno di quindici offerte.

RIPRODUZIONE RISERVATA



La pronuncia del Tribunale di Verona sull'obbligo di aggiornamento per amministratori

# La mancata formazione costa

## Mandato a rischio revoca a seguito di grave irregolarità

Pagine a cura

DI GIANFRANCO DI RAGO

**L**a mancata partecipazione dell'amministratore ai corsi di aggiornamento annuali non determina la nullità della deliberazione assembleare di nomina, ma può tutto al più essere valutata come irregolarità tale da portare alla revoca giudiziale del mandato. Questa la decisione contenuta in una recente sentenza del Tribunale di Verona, depositata in cancelleria lo scorso 13 novembre 2018, con la quale il giudice scali-gero è tornato sul tema delle conseguenze del mancato assolvimento da parte dell'amministratore dell'obbligo di cui all'art. 71-bis, comma 1, lett. g), delle disposizioni di attuazione del codice civile. Sulla questione si registrava, a oggi, un solo precedente di merito, ovvero la sentenza del Tribunale di Padova del 24 marzo 2017 (si veda *ItaliaOggi Sette* del 26 giugno 2017), che si era viceversa espresso per la nullità di una deliberazione siffatta.

**Il caso concreto.** Alcuni condomini avevano impugnato la delibera con cui l'assemblea aveva confermato nella carica di amministratore la società uscente, chiedendo ne venisse accertata la nullità o disposto l'annullamento, poiché i due soci della stessa, benché richiesti, non avevano fornito la prova di avere svolto l'aggiornamento formativo annuale obbligatorio per legge. Nonostante l'intervenuta cessazione della materia del contendere, essendo nel frattempo sopraggiunte le dimissioni della predetta società dalla carica di amministratore e la nomina del suo sostituto, il giudice aveva ritenuto necessario prendere posizione sulla domanda formulata dagli attori ai fini della liquidazione delle spese di lite. Il tribunale, nonostante il predetto precedente di merito richiamato dagli attori, ha tuttavia ritenuto infondata la domanda, procedendo all'integrale compensazione delle spese di lite per il carattere di assoluta novità della questione sottoposta al proprio giudizio.

**L'obbligo dell'aggiornamento annuale.** Con l'art. 71-bis disp. att. c.c., introdotto dalla legge n. 220/2012 di riforma del condominio, sono stati introdotti una serie di requisiti per lo svolgimento dell'attività di amministratore, fra i quali campeggia quello della formazione/aggiornamento professionale. L'aggiornamento periodico è diventato un obbligo trasversale e interessa tutti gli amministratori, anche quelli che già svolgevano tale attività al momento di entrata in vigore della legge, rimanendone esentati soltanto quei condomini che intendano prendersi sulle spalle l'onere della gestione del condominio in cui abitano. Le modalità con cui gestire la formazione e l'aggiornamento professionale non erano però state disciplinate in maniera specifica e sono sostanzialmente rimaste lettera morta fino alla pubblicazione in *Gazzetta Ufficiale* del decreto del ministero della giustizia n. 140/2014, che ha indicato in 72 ore la durata minima del corso di formazione iniziale, delle quali almeno un terzo dedicate a esercitazioni pratiche. L'obbligo formativo di aggiornamento periodico, invece, ha cadenza annuale, per una durata di almeno 15 ore all'anno.

**La nullità e/o l'annullabilità della deliberazione di nomina dell'amministratore.** Ecco allora che da parte di alcuni commentatori si era ri-

cile compito di colmare detta lacuna.

La nullità e/o l'annullabilità della deliberazione di nomina dell'amministratore. Ecco allora che da parte di alcuni commentatori si era ri-

*continua a pag. 28*

# Meglio fare verifiche preventive

segue da pag. 27

tenuto che la mancanza di una o più delle condizioni indicate dal legislatore quale presupposto per poter svolgere l'attività di amministratore condominiale fosse causa di nullità della relativa deliberazione assembleare di nomina, trattandosi di soggetto fin dall'inizio sfornito dei requisiti richiesti ex lege. In tal senso, come anticipato, si era pronunciato il Tribunale di Padova nella nota sentenza n. 818 del 24 marzo 2017, fino a oggi l'unico precedente di merito del quale si avesse notizia. Il giudice patavino, tuttavia, non aveva minimamente giustificato le ragioni della propria decisione, richiamandosi a precedenti decisioni di analogo contenuto in realtà nemmeno richiamate in sentenza. Da parte di alcuni si era anche fatto notare come, essendo la sanzione della nullità applicabile soltanto ai vizi più gravi delle delibere assembleari, secondo l'insegnamento contenuto nella nota sentenza n. 4806/2005 delle sezioni unite della Suprema corte, il mancato aggiornamento dell'amministratore avrebbe tutto al

più potuto comportare l'annullamento della volontà espressa dall'assemblea, purché la stessa fosse stata impugnata nel termine decadenziale di 30 giorni di cui all'art. 1337 c.c.

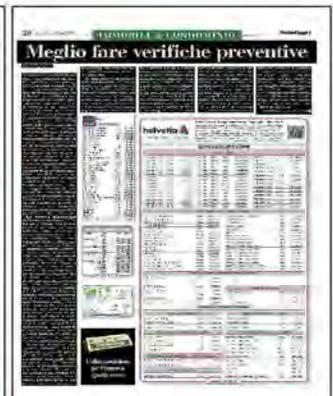
**La revoca giudiziale dell'amministratore.** Il Tribunale di Verona, con la sentenza in questione, ha quindi addotto nuove e importanti considerazioni in merito alla non configurabilità in casi del genere della nullità della deliberazione assembleare. Il giudice di merito ha infatti rilevato come il nuovo art. 1129 c.c. elenchi una serie di ipotesi tipiche di gravi irregolarità che giustificano la revoca dell'amministratore condominiale e che consistono in condotte omissive del medesimo, successive o contestuali alla nomina. Lo stesso art. 1129 c.c. ha poi introdotto uno specifico caso di nullità della delibera assembleare di nomina dell'amministratore, consistente nella mancata specificazione della misura del compenso. Da tale previsione, si legge nella sentenza in questione, può evincersi che quando il legislatore ha inteso

sanzionare con la nullità della delibera di nomina dell'amministratore l'omissione di alcuni adempimenti connessi all'assunzione dell'incarico, lo ha affermato espressamente. Di conseguenza, secondo il Tribunale di Verona, non possono ricavarsi in via interpretativa ulteriori ipotesi di nullità, diverse da quelle già indicate dalla legge, come conseguenza dell'inadempimento dell'amministratore ai propri doveri. Il mancato assolvimento dell'obbligo formativo, specie se reiterato nel tempo, potrebbe tutto al più essere considerato una grave irregolarità, che potrebbe giustificare la revoca giudiziale del mandato.

**Il controllo esercitato dai condomini.** Come in molte altre ipotesi previste dalla legge di riforma del condominio si può affermare che la contestazione delle irregolarità commesse dall'amministratore passa da un controllo costante esercitato dalla compagine condominiale. I condomini devono quindi acquisire maggiore consapevolezza dei propri diritti e verificare perio-

dicamente l'andamento della gestione condominiale. Da questo punto di vista la migliore forma di tutela nei confronti di un amministratore che non sia in regola con gli obblighi formativi rimane quella di una verifica preventiva del possesso dei requisiti previsti dall'art. 71-bis disp. att. c.c., evitando così di fornire l'incarico a chi ne sia privo. Come dovrebbe avvenire anche in relazione al possesso della polizza assicurativa per la responsabilità professionale, ove i condomini la ritengano condizione essenziale per l'avvio del rapporto di mandato. Questi ultimi dovranno poi vigilare anche sulla permanenza dei predetti requisiti in capo all'amministratore in carica, subordinandone il rinnovo alla prova di tale circostanza. In ogni caso, come evidenziato dal Tribunale di Verona, il modo più corretto per reagire alla mancanza di tali qualità in capo all'amministratore sembra essere quello della revoca giudiziale, piuttosto che quello dell'impugnazione della delibera di nomina.

© Riproduzione riservata



## OffShore

a cura di **Ivo Caizzi**

icaizzi@corriere.it

# Ue, le ambizioni di Vestager e il caso delle quattro banche



### Candidata

Margrethe Vestager  
punta alla Commissione

**L**a commissaria Ue per la Concorrenza, la liberale danese Margrethe Vestager, si è candidata a diventare la prossima presidente della Commissione europea in vista della scadenza del lussemburghese Jean-Claude Juncker. Ma rischia di scivolare su una recente sentenza della Corte europea di giustizia, che ha bocciato la sua decisione di non consentire al Fondo interbancario di tutela dei depositi (Fitd) il salvataggio di banca Tercas, generando il precedente alla base della clamorosa e devastante risoluzione di Banca Marche, Etruria, CariChieti e CariFerrara. Il premier Giuseppe Conte e il ministro degli Esteri

Enzo Moavero stanno valutando una azione risarcitoria contro la Commissione europea. M5S, Lega e Pd hanno tuonato contro l'istituzione di Juncker. L'Associazione dei banchieri Abi e Forza Italia hanno chiesto le dimissioni di Vestager, che si è difesa scaricando le responsabilità sulla Banca d'Italia per le quattro banche locali e provocando una replica molto dura da Via Nazionale.

Naturalmente una azione risarcitoria dello Stato, del sistema bancario e dei risparmiatori contro la Commissione europea potrebbe raggiungere importi colossali considerando i danni diretti e indiretti ai conti pubblici, al sistema bancario italiano e ai risparmiatori. Ma Conte e Moavero hanno premesso che bisogna attendere i 60 giorni entro i quali i commissari Ue possono presentare appello agli eurogiudici. Si è però già sviluppato un inconsueto scontro politico, che vede Roma mettere sotto accusa la Commissione europea per violazioni della normativa comunitaria, capovolgendo l'abituale «Bruxelles contro l'Italia» visto in tante altre situazioni (dal rispetto dei vincoli Ue di bilancio fino all'applicazione delle direttive ambientali).

Lo scontro in corso potrebbe poi salire di tono durante la campagna elettorale per il voto europeo del 26 maggio prossimo. Anche perché, su questo dossier, l'Italia non sembra rischiare impennate dei tassi d'interessi sui titoli di Stato come nei contrasti con l'Ue sui conti pubblici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Non servono 28 imposte sul digitale. Se l'Unione abbandona una posizione comune su un tema così decisivo si condanna all'irrelevanza. Cosa prevede la proposta di direttiva sulla digital service tax del 3% per rivedere il concetto di «stabile organizzazione» con la «significant digital presence»

# WEBTAX

## MA QUI L'EUROPA RINUNCI A UNA STAGIONE DI CACCIA

di **Mauro Marè**

**G**li effetti economici della diffusione dell'economia digitale e delle piattaforme a più lati non sono ancora pienamente compresi. Siamo di fronte a una rivoluzione senza precedenti per i sistemi industriali e per le modalità di produzione del valore. Avrà molti vantaggi sul piano economico e industriale, aumenterà di molto l'accesso dei consumatori a un'incredibile quantità di beni, dati e servizi, determinerà trasformazioni sconvolgenti del modo di produrre e consumare ed effetti sulla produttività e la concorrenza difficilmente prevedibili.

Vi sono però diversi lati oscuri per la vita personale, la privacy, la proprietà dei dati, la competizione politica e la democrazia.

### Redditi e intangibili

Nell'ultimo decennio si è avuta una forte dematerializzazione dell'economia, le imprese offrono sempre di più beni e servizi digitali, non legati a una presenza fisica. Un aspetto decisivo è il ruolo chiave degli *intangibles*, dei beni immateriali, come i brevetti, la proprietà intellettuale, gli algoritmi digitali e i big data, che rappresentano la quasi totalità dei nuovi investimenti. Si sta affermando un nuovo tipo di sviluppo capitalistico, un «capitalismo senza capitale» (Haskel-Weistlake, 2018) e ciò avrà effetti molti ri-

levanti: industriali, macroeconomici e tributari. Ad esempio, il rischio di scomparsa di parte delle basi imponibili e la trasformazione del mercato del lavoro (larga parte dei lavori futuri saranno digitali). I beni intangibili, diversamente dal capitale fisico, tendono ad esibire costi non recuperabili; generano importanti esternalità ed economie di rete; sono infine più facilmente scalabili. Tutto ciò modifica la struttura dei mercati e le politiche di tutela della concorrenza. Poche imprese con un elevato potere di mercato, una forte integrazione verticale, la difficoltà a capire quale siano i mercati rilevanti.

Esiste ormai una nuova microeconomia digitale delle piattaforme che cambia in profondità il concetto di concorrenza. Le nuove attività economiche sono piattaforme digitali di varia natura, di fatto dei veri e propri «gatekeeper in grado di controllare l'accesso al mercato» (Agcom). Queste piattaforme hanno effetti distruttivi sui mercati tradizionali; comportano notevoli benefici sul piano tecnologico e di accesso ai servizi, aumentano le scelte dei consumatori ma hanno anche effetti rilevanti sul mercato del lavoro (scomparsa di lavori a basso contenuto digitale). Le piattaforme crea-

no nuovi mercati e intermediano tra più tipi di offerta e di domanda. Esiste una competizione tra le piattaforme e tra i diversi provider delle stesse: si

pensì a Deliveroo e Glovo. La domanda e l'offerta non si incontrano mai direttamente, come avveniva in passato, ma sono mediate dalle piattaforme.

L'*Economist* si è interrogato su come controllare questi «nuovi Titani» digitali che sono accusati di essere *Baadd: ovvero «big, anticompetitive, addictive and destructive to democracy»*. Effettivamente la novità è che questi «giganti» non competono semplicemente nel mercato, ma sono il mercato stesso! Molte piattaforme sono, a tutti gli effetti, veri e propri «stati sovrani» e, come è ormai evidente «la scala genera scala». Le piattaforme digitali forniscono l'infrastruttura decisiva su cui opera il mercato, quindi possono ostacolare l'accesso di possibili concorrenti. Va ammesso però che questo potere di mercato può evaporare rapidamente, essendo la minaccia «just a click away».

### Le tasse

Esistono già alcune possibili direzioni per un'adeguata strategia di tutela degli utenti e di promozione della concorrenza: ridurre le barriere all'entrata, monitorare le fusioni e le acquisizioni, soprattutto promuovere con vigore la concorrenza tra le diverse piattaforme digitali e definire norme precise su proprietà e condivisione di dati.

La Commissione europea ha propo-

sto nel marzo 2018 una digital service tax, un'imposta reale del 3 per cento che dovrebbe tassare le prestazioni di alcuni servizi digitali. E una proposta di direttiva per rivedere la stabile organizzazione con il concetto di «significant digital presence» e le relative regole di attribuzione dei profitti nei vari stati secondo diversi criteri: il valore delle entrate da servizi digitali a utenti collocati nei vari Stati membri; oppure il numero di fruitori collocati nei vari stati membri (superiore a 100 mila), o ancora il numero di contratti per la fornitura di servizi digitali conclusi da utenti.

L'Italia ha approvato una web tax secondo queste linee che si spera sia at-

tuata.

## Senza ritorsioni

Due considerazioni, una tecnica, una politica. La questione tecnica va al di là della mera distribuzione dei taxing rights tra Paesi, ed è quella di riportare in linea con la produzione del reddito, le basi imponibili e il gettito. Vanno evitate ritorsioni commerciali, ma anche la scomparsa di una quota importante delle basi imponibili. Le ragioni per una forma di tassazione dei ricavi, oltre ai profitti, restano valide nel mondo immateriale dei dati, anche se vanno considerati i possibili effetti

negativi e la traslazione sui consumatori. Lo spostamento verso forme di tassazione con imposte reali è nei fatti e sarà una caratteristica della tassazione dell'economia digitale. Fino a una bit tax? Sul piano politico, se l'Unione abbandona una posizione comune su un tema così decisivo, si condanna all'irrelevanza. O l'Unione esiste come entità sovranazionale su questa materia oppure avremo soluzioni unilaterali. Serve una soluzione comune e condivisa, non 28 web tax nazionali. Sarà un test decisivo per capire la sostanza politica dell'Unione e la vera determinazione a tassare l'economia digitale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**DATAROOM**



# Flat tax e partite Iva Chi guadagna davvero

di **Milena Gabanelli** e **Rita Querzè**

a pagina 8



DATAROOM



**G** Su Corriere.it Nella sezione «Dataroom» guarda il video e verifica i conteggi sulla convenienza caso per caso della flat tax per le partite Iva

# Flat tax e partite Iva: ecco chi ci guadagna

A CHI FATTURA POCO, LA TASSA PIATTA SPESSE NON CONVIENE PER DIRIGENTI E PENSIONATI D'ORO «SCONTI» DA 10 MILA EURO E NEL SECONDO ANNO IL 15% SI APPLICA SENZA LIMITI DI REDDITO

di Milena Gabanelli e Rita Querzà

La flat tax cambierà per molti lavoratori la prossima dichiarazione dei redditi. Intanto diciamo che una flat tax c'era già, e si applicava a coloro che hanno la partita Iva fino a 30 mila euro l'anno. Era stata introdotta dal centrosinistra. La sfruttavano 935 mila italiani. Il governo gialloverde ha alzato il tetto a 65 mila euro lordi, sui quali si pagherà solo il 15% di tasse. Ai redditi più bassi non conviene, mentre per 320 mila contribuenti (stima del MeF) lo sconto medio sarà di 5.095 euro. Vuol dire che qualcuno dovrà accontentarsi di poche centinaia di euro, altri avranno un vantaggio superiore ai 10 mila euro. Poi c'è un «regalo» per chi se la passa già bene, e un altro per le partite Iva con buon giro d'affari e in grado di pianificare l'attività.

**Quando non conviene**

Abbiamo preso il caso di tre contribuenti che tra poco si troveranno a fare la denuncia dei redditi, e con loro siamo andate dal commercialista (lo studio Frangi di Milano). Sofia è un architetto. L'anno scorso ha fatturato 14 mila euro e sostenuto spese per 2 mila euro (in gran parte mediche) che danno diritto a 280 euro di detrazioni. Per lei il regime forfettario tassato al 15% esisteva già, ma non lo ha mai utilizzato. E non lo sceglierà nemmeno quest'anno, perché la flat tax al 15% non consente di detrarre le spese. A conti fatti con il forfettario pagherebbe imposte per 1.441 euro contro i 979 del regime ordinario.

Massimo è un social media editor milanese. L'anno scorso ha emesso fatture per 25 mila euro lordi e ha 5 mila euro di spese che danno diritto a 950 euro di detrazioni. Anche lui se sceglie il regime forfettario perde la possibilità di scontare le detrazioni e dovrebbe sborsare 2.173 euro, mentre con il regime ordinario se la può cavare con 1.779 euro di tasse. Certo, se non avesse spese che consentono detrazioni, la flat tax sarebbe certamente vantaggiosa, anche perché riduce le pratiche con il commercialista.

**Quando conviene**

Per valutare la convenienza della flat tax bisogna anche considerare che chi sta nel regime ordinario può compensare l'Iva pagata sui costi sostenuti con quella incassata dalla sua attività. Con il regime forfettario, invece, si forfettizzano anche i costi, considerati pari al 22% del reddito. Morale: la nostra architetta dovrebbe rinunciare a dedurre 677 euro di Iva sui costi di attività e il social media editor a 1.210 euro. Considerando anche questo fattore il regime forfettario per loro è decisamente svantaggioso. Diventa conveniente, invece, quando i costi reali sono bassi (pari al 5-10% del reddito), perché da una parte l'Iva deducibile si abbassa, e dall'altra si abbatte il reddito imponibile, cosa non possibile con il regime ordinario.

Tirando le somme: il regime forfettario premia le partite Iva che non hanno detrazioni da scontare e hanno invece costi sotto il 22% del fatturato. Cioè quelle che investono poco per lo sviluppo della loro attività. In



generale, quelle che hanno redditi il più vicino possibile ai 65 mila euro. Questo perché più cresce il reddito, più aumenta l'aliquota Irfpef progressiva nel regime ordinario, che poi è il parametro con cui bisogna fare il confronto per valutare la convenienza del regime (si va dal 23% fino a 15 mila euro, per arrivare al 41% fino a 75 mila, oltre i quali si viaggia al 43%). Inoltre a queste aliquote bisogna aggiungere in media un 3% tra addizionali regionali e comunali. Mentre con il regime forfettario le addizionali non si pagano. Quindi su 3,8 milioni di partite Iva, la normativa attuale abbassa le tasse e riduce la burocrazia a 1,3 milioni di contribuenti (ricordiamo che, di questi, 935 mila già ne usufruivano).

**Tirando le somme**

Queste sono le principali conseguenze:

- 1) La flat tax per gli autonomi crea tassazioni diverse per redditi uguali, a seconda

- del fatto che lo stesso reddito sia stato generato con alti costi o costi molto bassi.
- 2) Per restare sotto i 65 mila euro lordi incentiva la frammentazione, per esempio degli studi associati. In sostanza il nuovo sistema spinge a restare piccoli.
- 3) Non incentiva chi investe e ha costi alti perché conviene scaricare l'Iva sui costi, e con la flat tax non lo puoi fare.
- 4) Disincentiva le assunzioni, perché il lavoro dipendente è tassato di più.
- 5) Non riduce il nero. Anzi, rischia di aumentarlo. Alcuni studi mostrano che quando si abbassano le tasse aumentano i redditi dichiarati. Ma l'impatto è minimo. D'altra parte, però, molti cercheranno di restare a tutti i costi sotto il tetto dei 65 mila euro.
- 6) Chi resta sotto i 65 mila euro non deve fare pagare l'Iva ai clienti e quindi può avere margini più alti o praticare prezzi più bassi strappando clienti alla concorrenza. Anche questo può essere un incentivo al nero.

**Un regalo a dirigenti e pensionati**

C'è una minoranza che da quest'anno avrà un vantaggio davvero ingiustificato. E veniamo al terzo caso: Antonio, dipendente di un'azienda informatica con qualifica da dirigente e stipendio di 75 mila euro, più 65 mila da partita Iva in quanto sindaco in alcune società. Fino allo scorso anno non poteva scegliere la flat tax sulla partita Iva se nello stesso tempo aveva redditi da lavoro dipendente o da pensione superiori a 30 mila euro. Oggi questo limite non c'è più. Visto che oltre i 75 mila euro di reddito si paga il 43% di Irfpef più un 3% di addizionali, l'anno scorso Antonio sui 65 mila euro da lavoro autonomo aveva pagato il 46% di tasse. Quest'anno potrà limitarsi a versare il 15%. E non dovrà nemmeno rinunciare alle detrazioni, potendole scontare sul reddito da lavoro dipendente. Alla fine, calcolate alla mano, il nostro dirigente quest'anno risparmierà in tasse 13.567 euro.

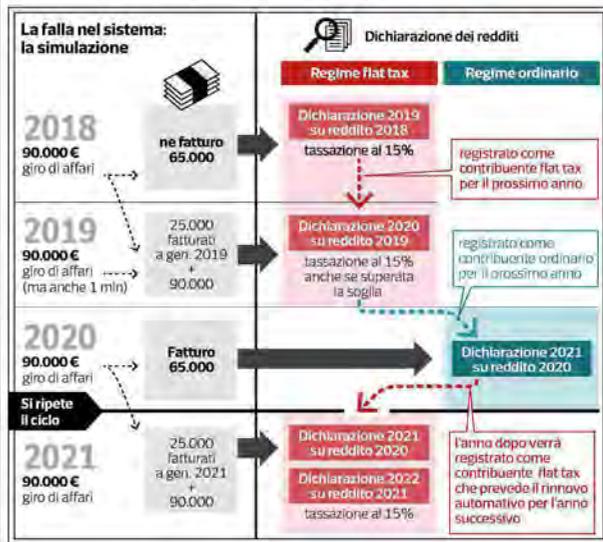
Il consiglio dell'Ordine dei commercialisti stima che in 105 mila abbiano un reddito sia da pensione/lavoro dipendente che da partita Iva. Questa sarà la categoria più premiata dalla flat tax, popolata anche da ex parlamentari che svolgono consulenze, ex dirigenti o dirigenti in attività. Nell'approvazione della legge di Bilancio si sono accorti di questa stortura, ma l'emendamento che la doveva correggere non è passato.

**La ciliegina sulla torta**

La denuncia dei redditi si riferisce notoriamente ai redditi dell'anno prima. Quindi se nel 2018 non ha fatturato più di 65 mila euro puoi scegliere la flat tax. A ottobre scorso quando si è capito che c'era nell'aria un allargamento della flat tax, chi ha potuto ha rimandato l'emissione delle fatture a gennaio 2019 per restare dentro alla soglia dei 65 mila. E nel 2019 può fatturare quello che vuole, perché diventando «contribuente flat tax» c'è la garanzia automatica che sarà applicata pure sui redditi del 2019. Anche se supereranno di gran lunga i 65 mila euro: 200-300 mila euro, non c'è limite. Solo l'anno dopo sarà automaticamente escluso dalla flat tax. Ma se ha l'accortezza di ripianificare il fatturato, poi per altri due anni potrà rientrare e cavarsela con il 15%. E così via a fisarmonica.

**Per aiutare le partite Iva povere**

Nel triennio la riduzione delle entrate fiscali dovuta all'allargamento della flat tax per le partite Iva sarà di 3,5 miliardi di euro. Dal 2020 anche le partite Iva con reddito tra 65 e 100 mila euro potranno contare su una tassa piatta del 20%. Prima di tutto sarebbe doveroso eliminare i «regali» ingiustificati appena elencati, e aiutare le partite Iva più fragili, per le quali invece non è cambiato nulla. Ridurre le disparità fra poveri sarebbe già un passo, per esempio alzare la soglia di zero tasse, che per gli autonomi oggi è di 4.800, a fronte degli 8.140 per i dipendenti. Sono 497 mila i lavoratori autonomi con fatturati lordi sotto i 15 mila euro. Con i contributi che versano sarà difficile incassare una pensione dignitosa, e sarà difficile oggi mettere su famiglia. Intanto il Paese invecchia.



Il confronto tra regimi (guarda l'inchiesta su [www.corriere.it](http://www.corriere.it) per vedere tutti i dati utilizzati per l'analisi)

Architetto inizio carriera	Social media manager	Dirigente dipendente con partita Iva
Fatturato: 14.000 €	Fatturato: 25.000 €	Stipendio: 75.000 € Reddito da lavoro autonomo fatturato da partita Iva: 65.000 €
<b>Regime flat tax</b> Totale imposte: <b>1.441 €</b>	<b>Regime flat tax</b> Totale imposte: <b>2.173 €</b>	<b>Regime flat tax</b> Totale imposte: <b>30.250 €</b>
<b>Regime ordinario</b> Totale imposte: <b>979 €</b>	<b>Regime ordinario</b> Totale imposte: <b>1.779 €</b>	<b>Regime ordinario</b> Totale imposte: <b>43.817 €</b>

Fonte: Studio Nicolò Maria Frangi, Milano

**L'assicurazione per la casa**

# Premi, garanzie, franchigie la polizza è personalizzata

MARCO FROJO, MILANO

Nella protezione dell'abitazione si possono combinare svariate coperture a seconda delle esigenze del cliente. L'Istituto tedesco di qualità e finanza ha confrontato le migliori offerte messe oggi sul mercato dalle compagnie

**L'**assicurazione sulla casa è la seconda più diffusa dopo quella sull'auto, che ha dalla sua però l'obbligo di legge. La copertura dell'abitazione, inoltre, è un prodotto più complesso di quella dei veicoli perché le variabili da prendere in considerazione sono più numerose e di più difficile valutazione; per le automobili, infatti, oltre alla responsabilità civile ci sono poche altre opzioni – anche se a dir la verità il loro numero è in costante crescita. Confrontare le offerte per le polizze casa risulta dunque più arduo, fattore che certamente scoraggia alcuni consumatori che in realtà vorrebbero stipularne una. Proprio in loro aiuto viene lo “Studio sulla polizza casa in Italia, analisi e confronto di garanzie e premi”, realizzato dall'Istituto tedesco qualità e finanza, che replica così il servizio già fatto con l'Rc auto. Per fare più chiarezza possibile, l'istituto di Monaco di Baviera ha suddiviso l'analisi in cinque sezioni: la responsabilità civile (a sua volta divisa in rc privata e rc proprietario), incendio (a sua volta diviso in fabbricato e contenuto), furto, tutela legale e assistenza dell'abitazione.

“All'interno di queste sezioni, dette anche ‘quadri di polizza’, troviamo garanzie che andremo a de-



**Raffaele Agrusti**  
ceo di Itas



**Enrique Flores Calderón**  
ceo di Verti

finire ‘base’ – si legge nel rapporto – Sono generalmente quelle più diffuse tra i consumatori, per le quali le compagnie prevedono offerte tra loro molto simili. Pensiamo ai danni provocati da un incendio (implosione, esplosione, scoppio, ad esempio) al fabbricato e al contenuto dell'abitazione oppure al furto di oggetti. Esistono, poi, garanzie che fanno la differenza, dove le offerte delle compagnie si distaccano molto l'una dall'altra. Parliamo dei danni provocati da uno spargimento di acqua per la rottura di un tubo, ad esempio, oppure per un corto circuito”. Ovviamente l'importanza o meno di una determinata copertura dipende dalle esigenze del sottoscrittore e dallo stato della sua abitazione. Chi abita in una zona che non è considerata sismica non prenderà in considerazione l'assicurazione contro il terremoto, così come chi non conserva oggetti di valore in casa sarà poco interessato alla copertura dei beni custoditi fra le quattro mura.

**METODOLOGIA DI ANALISI**

Analogamente a quanto fatto con le polizze auto, l'Istituto tedesco ha realizzato l'analisi delle assicurazioni sulla casa attraverso un dettagliato confronto delle coperture offerte e dei premi annuali richiesti dalle principali compa-

**I numeri**

**3**

**I COMUNI ESAMINATI**

L'Itqf ha esaminato coperture e premi annuali delle principali compagnie assicurative a Milano, Roma, Napoli

**80**

**PER CENTO**

Il voto assegnato a ciascuna compagnia pondera all'80% la somma assicurata e al 20% la franchigia



gnie assicurative in Italia per tre comuni: Milano, Roma, Napoli. Il panel che ha partecipato all'analisi è composto da 17 compagnie, che sono state contattate direttamente. Le somme da assicurare, così come delle franchigie o degli scoperti e dei limiti minimi di indennizzo per ciascuna garanzia, corrispondono agli standard generalmente più diffusi sul mercato italiano. Per quel che riguarda le coperture comprese nel quadro incendio è stata presa in considerazione la formula "a valore intero", solitamente più diffusa e economica, mentre quelle della sezione furto sono state fatte "a primo rischio assoluto". La polizza a "valore intero" prevede un risarcimento che è proporzionale al massimale stabilito in fase di stima del valore dei beni; va da sé che se i beni sono stati sottostimati, si corre il rischio di ricevere un risarcimento inferiore al danno effettivamente subito. Con la polizza a "primo rischio assoluto" il danno è assicurato fino alla concorrenza della somma che viene assicurata, senza l'applicazione della regola proporzionale.

**I RISULTATI**

Nella classifica dedicata esclusivamente alla responsabilità civile vince Global Assistance, davanti a Mediolanum e Assimoco. Questo risultato è frutto della valutazione ponderata della qualità delle garanzie offerte e dei premi assicurativi della Rc vita privata e della Rc proprietario e prende in considerazione solo le compagnie che offrono una copertura Rc separabile dal pacchetto "polizza casa". Nella classifica "qualità garanzie casa" il podio cambia con Verti sul gradino più alto, Zurich in seconda posizione e Assimoco nuovamente terza. Questa analisi valuta la qualità delle garanzie comprese nel quadro incendio, furto, tutela e assistenza. Il voto pondera all'80% la somma assicurata e al 20% la franchigia. «La ponderazione finale dei voti assegnati alle singole coperture è stata decisa in base alla gravità del danno che può scaturire e che è coperto dalle singole garanzie e anche all'offerta delle coperture presso le compagnie stesse», spiegano gli esperti che hanno realizzato lo studio. L'Istituto tedesco qualità e finanza ha infine stilato un'ultima classifica, la "classifica finale qualità e premi", dove ha riunito la valutazio-

ne della qualità delle garanzie della polizza casa e della polizza Rc insieme alla valutazione dei premi annuali del pacchetto intero "polizze casa e Rc". Il voto finale è il risultato della ponderazione al 70% del voto alla qualità delle polizze casa, compresa anche la qualità delle coperture Rc e al 30% del voto assegnato ai premi. Il voto ai premi è la media dei voti assegnati ai premi di Milano, Roma e Napoli. In questa superclassifica finale Global Assistance torna sul gradino più alto, seguita da Itas e Verti. Ai piedi del podio si trovano numerose altre compagnie che vantano ottime offerte. Fra queste ci sono Nobis e Genertel che si sono guadagnate il giudizio complessivo "ottima polizza casa", lo stesso di Global Assistance, Itas e Verti. Scendendo ancora nella classifica si trova un folto gruppo di società che hanno ottenuto il giudizio "top polizza casa" e sono Sara, Unipolsai, Reale Mutua, Zurich Connect, Italiana e Europ Assistance. Hanno infine partecipato alla competizione indetta dall'Istituto tedesco qualità e finanza anche Zurich, Credit Agricole, Mediolanum, Aviva e Assimoco con prodotti molto interessanti, ma con premi molto più alti. Non tutte però sono presenti in tutto il territorio nazionale. Genertel, Verti e Zurich Connect non hanno fornito un'offerta per la città di Napoli. Nobis non prevede l'offerta della copertura incendio e furto per Napoli e provincia.

**IL CONSIGLIO**

Lo studio dell'Istituto tedesco qualità e finanza si chiude con un ultimo consiglio, che in realtà vale sempre qualsiasi contratto si decida di stipulare, sia esso per l'assicurazione della casa, dell'auto o per la stipula di un mutuo o di un finanziamento: "Come osservazione finale, ricordiamo che i contenuti di una polizza casa in termini di coperture e somme assicurate variano in base alle esigenze di ciascun soggetto che voglia assicurarsi e alle caratteristiche e ubicazione dell'abitazione da assicurare. Si consiglia, pertanto di leggere sempre attentamente i fogli informativi delle polizze". L'Istituto sottolinea che le compagnie che hanno partecipato sono tra le più competitive e trasparenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Focus**



**LA VERITÀ SUI COSTI**

Quanto bisogna sborsare per assicurare il proprio immobile? Anche a questa domanda il rapporto dell'Istituto tedesco ha fornito una risposta, sebbene si tratti ovviamente di prezzi medi che il consumatore può usare per orientarsi quando si fa fare un preventivo tagliato sulla propria abitazione e sulle proprie esigenze e, perché no, paure. I premi variano a seconda dei tre comuni presi in considerazione, Milano, Roma e Napoli, ma non mostrano variazioni così ampie come nel caso dell'Rc auto. Un abitante del capoluogo lombardo deve mettere sul piatto 358 euro se si rivolge a Global Assistance, 380 se sceglie Itas e 443 per acquistare l'assicurazione di Verti. A Roma i prezzi salgono a 409 con Global Assistance, restano stabili a 380 con Itas e aumentano a 459 con Verti. A Napoli infine la copertura di Global Assistance costa 415 euro e quella di Itas sempre 380 euro. Nel capoluogo campano non è attiva Verti; la terza classificata è Sara che costa 545 euro. Fuori dal podio ma sempre con ottime offerte si piazzano Nobis e Genertel, i cui prezzi sono in linea con quelli dei tre vincitori

**358**

**EURO**

La miglior offerta per un abitante di Milano è quella di Global Assistance: 358 euro

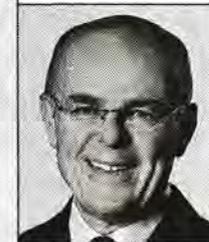
**409**

**EURO**

A Roma prezzi più alti: 409 euro con Global Assistance, 380 con Itas e 459 con Verti



**Paola Corna Pellegrini**  
ceo di Allianz Partners



**Mario Greco**  
ceo di Zurich Insurance Group

## QUALITÀ E PREMI RESPONSABILITÀ CIVILE (RC)



COMPAGNIE- SA 1 MILIONE €	PREMIO €			PUNTEGGIO QUALITÀ RC	GIUDIZIO
	MILANO	ROMA	NAPOLI		
Global Assistance (3,5 mln)	85,00	85,00	91,00	9,5	OTTIMA
Mediolanum	96,00	96,00	96,00	8,4	OTTIMA
Assimoco	98,00	98,00	98,00	8,4	TOP
Aviva	100,00	100,00	100,00	8,4	TOP
Nobis	100,00	100,00	100,00	8,4	TOP
Itas Mutua	90,00	90,00	90,00	8,1	TOP
EuropAssistance	93,80	93,80	93,80	8,0	TOP
UnipolSai	93,00	126,00	126,00	8,4	TOP

Note **Aviva**: ricorso terzi nella RC; **Europ Assistance** offre la RC separabile con Eura Famiglia.

**Nobis**: RC separabile dalla polizza casa con acquisto della copertura assistenza.

**SA**: sta per Somma Assicurata (richiesta dal profilo studio). La Valutazione RC è il risultato della ponderazione del voto di qualità al 70% e dei premi al 30%. In questa classifica sono comprese solo le compagnie che offrono una polizza RC separatamente dal pacchetto polizza casa e le compagnie che si sono classificate come TOP e OTTIME. Le compagnie con un voto superiore alla media dei voti del panel analizzato sono TOP. Quelle con un voto superiore alla media delle TOP sono nella categoria OTTIMA.

FONTE: ELABORAZIONE PER ISTITUTO TEDESCO QUALITÀ E FINANZA SU DATI FORNITI DALLE COMPAGNIE E DAI FOGLI INFORMATIVI DELLE POLIZZE.

## QUALITÀ GARANZIE POLIZZA CASA



COMPAGNIE	INCENDIO BASE (150.000 - 50.000) +RICORSO TERZI (250.000) + ATTI VANDALICI (100% SA incendio)	ACQUA (danni da acqua 150.000 + ricerca e riparazione 1.000 €)	FENOMENO ELETTRICO (2.500 €)	FURTO 10.000 € (contenuto + gioielli + denaro + danni)	GIUDIZIO
	<b>Verti</b>	9,45	9,1	9,5	
<b>Zurich (for family)</b>	8,93	9,4	10,0	9,9	OTTIMA
<b>Assimoco</b>	8,93	9,1	10,0	9,7	OTTIMA
<b>UnipolSai</b>	8,93	8,6	7,7	10,0	OTTIMA
<b>Genertel</b>	9,10	8,6	8,0	9,4	OTTIMA
<b>Global Assistance</b>	9,27	7,1	8,1	9,5	OTTIMA
<b>Nobis/Filo Diretto</b>	8,77	8,6	8,7	9,7	TOP
<b>Credit Agricole</b>	9,20	8,6	9,6	9,5	TOP
<b>Itas Mutua</b>	8,73	8,1	8,0	9,8	TOP
<b>Sara</b>	8,80	8,8	7,7	10,0	TOP
<b>EuropAssistance</b>	8,91	8,2	8,4	9,5	TOP
<b>Reale Mutua</b>	8,91	6,4	9,6	9,9	
<b>Italiana</b>	8,91	6,4	8,0	9,9	
<b>Zurich (Metro per Metro)</b>	8,80	6,2	8,0	9,5	
<b>Aviva</b>	8,07	8,2	8,9	9,8	
<b>Zurich Connect</b>	8,55	7,4	7,9	9,3	
<b>Mediolanum</b>	8,69	7,5	9,4	9,1	

Note Nella tabella sono mostrate solo alcune di tutte le coperture analizzate. **SA**: Somma Assicurata

Per la tabella completa si rimanda al sito web dell' Istituto.

In questa classifica sono comprese solo le compagnie che si sono classificate come TOP e OTTIME.

FONTE: ELABORAZIONE PER ISTITUTO TEDESCO QUALITÀ E FINANZA SU DATI FORNITI DALLE COMPAGNIE E DAI FOGLI INFORMATIVI DELLE POLIZZE.

## QUALITÀ E PREMI POLIZZE CASA



COMPAGNIE	MILANO	ROMA	NAPOLI	VOTO QUALITÀ (Polizza casa + RC)	VOTO FINALE POLIZZE (Qualità 70% + Premi 30%)	GIUDIZIO
Global Assistance	358,00	409,00	415,00	9,0	9,2	OTTIMA
Itas Mutua	380,00	380,00	380,00	8,6	9,0	OTTIMA
Verti	443,00	459,00	-	8,7	8,8	OTTIMA
Nobis (Filo Diretto)	452,00	502,00	-	8,7	8,8	OTTIMA
Genertel	438,00	446,00	-	8,6	8,8	OTTIMA
Sara	481,00	541,00	545,00	8,7	8,7	TOP
UnipolSai	490,00	552,00	646,00	8,7	8,7	TOP
Reale Mutua	476,00	513,00	513,00	8,5	8,7	TOP
Zurich Connect	328,00	336,00	-	8,0	8,6	TOP
Italiana	486,00	522,00	523,00	8,5	8,6	TOP
Europ Assistance	545,00	546,00	547,00	8,5	8,6	TOP
Zurich (Metro per Metro)	495,00	532,00	532,00	8,4	8,5	
Credit Agricole	591,00	591,00	762,00	8,7	8,5	
Mediolanum	463,00	461,00	443,00	8,1	8,5	
Aviva	516,00	597,00	597,00	8,5	8,5	
Assimoco	714,00	775,00	775,00	8,8	8,4	
Zurich (for family)	886,00	985,00	985,00	9,0	8,1	

Note: Genertel, Verti, Nobis e Zurich Connect non offrono copertura per Napoli.

I contenuti di una polizza casa in termini di coperture e somme assicurate variano in base alle esigenze di ciascun soggetto che voglia assicurarsi e alle caratteristiche e ubicazione dell'abitazione da assicurare.

Si consiglia, pertanto, di leggere attentamente i fogli informativi.

Sul mercato potrebbero esserci offerte migliori di quelle elencate.

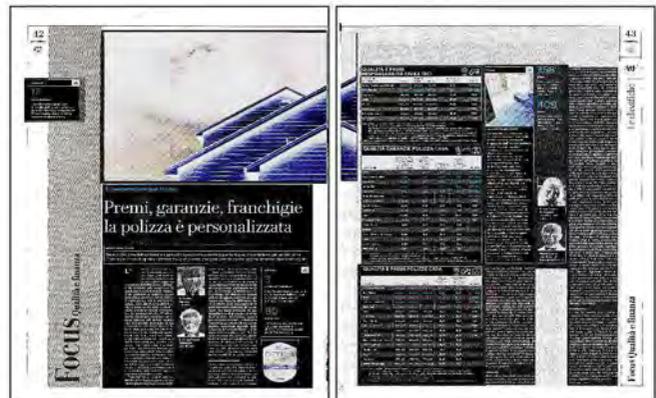
FONTE: ELABORAZIONE PER ISTITUTO TEDESCO QUALITÀ E FINANZA SU DATI FORNITI DALLE COMPAGNIE E DAI FOGLI INFORMATIVI DELLE POLIZZE.

### I numeri

17

#### LE COMPAGNIE

Il panel che ha partecipato all'analisi dell'Istituto tedesco qualità e finanza è composto da 17 compagnie, che sono state contattate direttamente



**ULTIMO COMMA**

**ASSOCIAZIONI,  
 IL PRESIDENTE  
 RISPONDE  
 IN SOLIDO**

di **Alessandro Borgoglio**

Il presidente pro tempore di un'associazione è responsabile in solido delle obbligazioni tributarie dell'ente, qualora esse nascano dalla dichiarazione annuale presentata nel momento in cui è stata ricoperta la carica presidenziale. E questo anche se tale dichiarazione è relativa al periodo d'imposta precedente a quello di presentazione, in cui un altro soggetto era investito della carica di presidente e il firmatario non aveva ruoli di rilievo. È quanto stabilito dalla Cassazione, con l'ordinanza 5684/2019.

Sulla base dell'articolo 38 del Codice civile, per le obbligazioni assunte dalle persone che rappresentano l'associazione, i terzi possono far valere i loro diritti sul fondo comune; delle obbligazioni stesse, però, rispondono anche personalmente e solidalmente le persone che hanno agito in nome e per conto dell'associazione.

La Cassazione, in proposito, ha ripetutamente stabilito che per i debiti d'imposta delle associazioni non riconosciute è chiamato a rispondere in solido – tanto per le sanzioni pecuniarie quanto per il tributo non corrisposto – il soggetto che, in forza

del ruolo rivestito, abbia diretto la complessiva gestione associativa nel periodo considerato, fermo restando che il richiamo all'effettività dell'ingerenza vale a circoscrivere la responsabilità personale del soggetto investito di cariche sociali alle sole obbligazioni sorte nel periodo di relativa investitura (Cassazione 1489/2019 e 2169/2018).

Se il Fisco, quindi, invoca in giudizio tale responsabilità solidale, ha l'onere di provare la concreta attività svolta dal soggetto in nome e nell'interesse dell'associazione, non essendo sufficiente la sola prova in ordine alla carica rivestita all'interno dell'ente (Cassazione 12473/2015 e 20485/2013). Nello stesso si è espressa anche la Ctr Molise 603/1/2018, commentata sul Sole 24 Ore dello scorso 25 febbraio.

La responsabilità in questione, peraltro, diversamente da quanto accade nel regime di responsabilità personale illimitata del socio, non si trasmette a chi sia successivamente subentrato nella posizione di chi agì in nome e per conto dell'associazione; con la conseguenza che il semplice avvicendamento nelle cariche associative non implica alcun fenomeno di successione del debito in capo al soggetto subentrante (Cassazione 2169/2018 e

18188/2014).

Con la sentenza qui commentata, i giudici di legittimità hanno esaminato il caso di una persona fisica che aveva firmato le dichiarazioni annuali dell'associazione in un anno – il 2011 – nel quale rivestiva la carica di presidente. Tuttavia, nell'anno d'imposta cui si riferivano le dichiarazioni – cioè il 2010 – lo stesso soggetto non aveva ricoperto alcuna carica sociale.

Poteva, dunque, il presidente invocare l'assenza di ruoli in relazione all'annualità 2010? La Suprema corte ha riconosciuto comunque sussistente la responsabilità solidale del presidente sottoscrittore delle dichiarazioni nel 2011, ancorché relative al 2010, perché l'obbligazione tributaria consiste in una fattispecie a formazione progressiva, in cui il segmento finale è costituito dalla consumazione del termine per la trasmissione della dichiarazione annuale. Pertanto, nel caso di specie, pur essendo la dichiarazione riferita al periodo d'imposta 2010, essa doveva essere presentata entro il 30 settembre 2011, quando il ricorrente rivestiva pacificamente la carica di presidente (sul tema si veda anche la Cassazione 22861/2018).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**GEOPOLITICA**

**ENERGIA**

**L'Italia ha perso  
la partita  
delle rotte del gas**

**Sissi Bellomo** — a pag. 9

**ENERGIA E GEOPOLITICA**  
**Il rischio dei metanodotti**

Passo indietro di Roma su EastMed, che si candida a trasportare le forniture dal Mediterraneo Orientale  
La Germania vince la sfida sul gas russo: per gli italiani c'è il rischio di rincari già a partire da quest'anno

# L'Italia, tagliata fuori dalle rotte del gas, perde la partita

**Sissi Bellomo**

**A** prescindere dalle future scelte politiche, l'Italia sembra aver già perso l'opportunità di diventare hub del gas: un'ambizione che in passato abbiamo coltivato a lungo e che ha pesato non poco nella tormentata vicenda del Tap. Il gasdotto dal Mar Caspio, ricevuto il benestare del Governo gialloverde, a questo punto sarà ultimato, ma da solo non basterà a trasformare la Penisola in un'importante crocevia delle rotte energetiche. Sullo scacchiere del Vecchio continente si stanno intanto giocando altre partite, da cui siamo già stati (o rischiamo di essere) tagliati fuori: dal raddoppio del Nord Stream tra Russia e Germania, che ci costringerà a pagare bollette più salate, al gasdotto TurkStream — con cui Gazprom conta di servire l'Europa il Sud, ma che sembra ormai puntare verso i Balcani piuttosto che verso l'Italia — fino alle infrastrutture, ancora futuribili, per l'esportazione di gas dal Mediterraneo Orientale.

I giochi non si sono ancora del tutto chiusi. Ma c'è già almeno un vincitore: la Germania, che si appresta a diventare — se non un vero e proprio hub — uno snodo cruciale per lo smista-

mento del gas russo in Europa, a scapito anche dell'Italia. Le politiche di Berlino rischiano di costarci già quest'anno un aggravio di mezzo miliardo di euro sulla bolletta energetica, ha denunciato pochi giorni fa Stefano Saglia, commissario dell'Arera (Autorità di regolazione per energia reti e ambiente).

**Passo indietro sull'EastMed**

La partita nel Mediterraneo Orientale è forse l'unica in cui l'Italia ha ancora la possibilità di farsi valere, se non altro grazie al ruolo da protagonista che l'Eni ricopre nell'area, dopo l'avvio del supergiacimento di Zohr in Egitto, le trivellazioni incoraggianti nel vicino prospetto di Nour e la recente scoperta di gas nel pozzo Calypso al largo di Cipro. Il nostro Paese tuttavia si sta defilando, quanto meno dal progetto EastMed: un gasdotto forse utopico date le sfide tecniche, geopolitiche e commerciali, ma che sta guadagnando un crescente appoggio politico. Dopo le istituzioni europee, anche gli Stati Uniti si sono ora schierati a favore della pipeline, in chiave anti russa e forse anche in appoggio a ExxonMobil che a sua volta ha appena fatto una scoperta rilevante a Cipro e, secondo fonti Reuters, a giugno parteciperà alla prossima gara per licenze esplorative in Israele.

C'era anche il segretario di Stato

Usa Mike Pompeo mercoledì a Gerusalemme, con il premier israeliano Benjamin Netanyahu, il greco Alexis Tsipras e il presidente cipriota Nicos Anastasiades, tutti riuniti per ribadire il sostegno a EastMed. Ma la cerimonia si è svuotata di senso: avrebbe dovuto esserci la firma degli accordi intergovernativi per il gasdotto, ma per l'Italia non c'era nessuno. Un paradosso, visto che la destinazione finale di EastMed dovrebbe essere la Puglia e visto che Igi Poseidon — la società che promuove il tratto finale del gasdotto — è una joint venture tra la "nostra" Edison (in realtà controllata dalla francese Edf) e la greca Depa.

**I dubbi del Governo gialloverde**

Il memorandum d'intesa per EastMed era stato firmato in pompa magna proprio a Roma, nel dicembre 2017. Ma all'epoca era Matteo Renzi a guidare il Governo, con Carlo Calenda come ministro dello Sviluppo economico. L'attuale esecutivo ha un atteggiamento molto più ambiguo e conflittuale nei confronti dell'opera. E sarebbe proprio per questo che l'appuntamento di Gerusalemme, troppo vicino alle elezioni europee, è stato snobbato.

La Lega è a favore di EastMed e il vicepremier Matteo Salvini lo scorso dicembre durante una visita in Israele

lo ha detto chiaramente: «Credo in questo progetto e invito le imprese italiane a parteciparvi, avere maggiori forniture di gas aiuta a ridurre il costo della bolletta per gli italiani». Il Movimento 5 Stelle, che ha già dovuto digerire il via libera al Tap, d'altra parte risente delle pressioni degli ambientalisti: una trentina di associazioni hanno scritto al premier Giuseppe Conte, al vice Luigi Di Maio e al ministro dell'Ambiente Sergio Costa invocando uno stop al progetto. Costa ha ordinato una nuova valutazione di impatto ambientale.

EastMed a dire il vero non è del tutto scomparso dall'orizzonte del Governo: il nuovo Piano nazionale energia e clima al 2030, su cui il Mise ha appena avviato la consultazione pubblica, continua ad annoverarlo tra le opere su cui «si sta procedendo» per incrementare la diversificazione delle forniture di gas. Tuttavia il Piano afferma anche che la pipeline «potrebbe non rappresentare una priorità visto che gli scenari di decarbonizzazione possono essere attuati tramite le infrastrutture esistenti e il Tap». Nel testo non viene mai menzionato, nemmeno una volta, l'obiettivo di rendere l'Italia un hub del gas, che era invece uno dei pilastri della vecchia Strategia energetica nazionale (Sen).

#### La centralità dell'Egitto

Anche l'Eni intanto non fa mistero di preferire altre soluzioni per esportare il gas di Zohr e in prospettiva eventualmente quello cipriota. EastMed costerebbe caro – tra 5 e 7 miliardi di euro, stima Edison – e faticerebbe ad essere ripagato, a meno di sussidi, perché il gas giungerebbe in Italia

con prezzi poco competitivi. Nessuna società privata – né compagnie petrolifere, né utilities né banche – ha finora espresso l'intenzione di investirvi, anche se la Ue è disposta a cofinanziarlo come Progetto di interesse comune (Pic) in ambito energetico e ha già versato finora 36,5 milioni di euro.

La soluzione naturale per il Cane a sei zampe – giudicata la più razionale e conveniente anche da molti analisti – sarebbe il gas liquefatto. L'Egitto stesso, appena tornato ad essere esportatore netto di gas, preme per diventare un hub, attirando anche le forniture da Israele e Cipro per trasformarle in Gnl nei due impianti che già possiede e che per anni sono rimasti inutilizzati. Quello di Damietta peraltro è partecipato dall'Eni, attraverso Unìon Fenosa Gas (Ufg), joint venture paritaria con la spagnola Naturgy.

Se vincessero la soluzione Gnl, l'Italia potrebbe acquistare con maggiore flessibilità, ma sui volumi – e soprattutto sui prezzi – saremmo costretti a competere con il resto del mondo, compresa la Cina e altri giganti asiatici assetati di gas. Rischiamo insomma di dover pagare di più, anche se sul mercato nei prossimi anni è previsto un forte aumento dell'offerta di gas liquefatto, con gli Usa ben decisi a piazzare i loro carichi nel «cortile di casa» della Russia.

L'Italia sembra d'altra parte condannata a pagare più care anche le forniture da Mosca, che oggi soddisfano oltre un terzo del nostro fabbisogno e di cui continueremo per anni ad avere estrema necessità. Su questo fronte siamo vicini a perdere ben due

partite: una con la Germania e un'altra con i Paesi balcanici.

#### Trappola tedesca sul gas russo

Il Nord Stream 2 – gasdotto nel Mar Baltico con cui Mosca potrà bypassare l'Ucraina – è quasi completato nonostante l'ostilità di Ue e Usa, che addirittura minacciano sanzioni. E per completare le sue strategie energetiche la Germania ha anche avviato una riforma delle tariffe di trasporto del gas, che sposta una quota significativa di oneri sui punti di uscita delle forniture verso l'estero. Il commissario Saglia dell'Arera – che ha sollecitato il Governo e la Confindustria a reagire in difesa dei nostri interessi, anche presso l'Antitrust – ha denunciato che l'Italia rischia di pagare 500 milioni di euro in più nel 2019 e altrettanti nel 2020. Poi, con Nord Stream 2, il conto diventerà ancora più salato.

Anche la prospettiva di attirare gas russo dalla rotta Sud sta infatti tramontando. Ufficialmente Gazprom deve ancora scegliere se far proseguire il Turkish Stream verso il nostro Paese (magari connettendolo al Tap) o se invece optare per una diramazione verso Bulgaria, Serbia e Ungheria, da dove il gas potrebbe proseguire per l'Italia via Austria, ovviamente maggiorato dei costi di trasporto. In realtà Sofia – che guarda caso aspira a costruire un hub del gas – questo mese ha bandito le prime gare di appalto per il tratto di pipeline che vorrebbe far transitare nel suo territorio. Un'accelerazione che potrebbe mettere Gazprom di fronte al fatto compiuto.

📍@SissiBellomo

### TRE PARTITE, TRE GASDOTTI

#### EASTMED

##### Nel Mediterraneo Orientale

Il gasdotto esiste per ora solo sulla carta e secondo molti analisti potrebbe non essere mai costruito, a causa delle sfide tecniche, geopolitiche e commerciali. Dovrebbe collegare Israele all'Italia passando per Cipro e la Grecia. Sarebbe lungo 1.900 km, di cui 1.300 sotto il mare, un record. La portata sarebbe di 10 miliardi di metri cubi l'anno, raddoppiabile. L'Egitto, dove c'è il maxigiacimento di Zohr, scoperto dall'Eni, è contrario all'opera. E il Governo italiano ha perso l'entusiasmo iniziale.

#### NORD STREAM 2

##### Tra Russia e Germania

Il raddoppio del gasdotto nel Mar Baltico (che raggiungerà così una portata di 110 miliardi di metri cubi l'anno) è osteggiato sia dalla Commissione europea che dagli Stati Uniti, che minacciano sanzioni. Ma Gazprom e i suoi partner europei (Uniper, Wintershall, Engie, Omv e Shell) hanno quasi ultimato l'opera, che consentirà a Mosca di esportare gas bypassando l'Ucraina. Berlino è decisa a proseguire e sta anche modificando le tariffe sul trasporto del combustibile, con un metodo che rischia di penalizzare l'Italia.

#### TURKISH STREAM

##### La «rotta sud» di Gazprom

Il colosso russo ha anche effettuato gran parte dei lavori per il TurkStream, erede del vecchio South Stream. Il gasdotto, da oltre 30 miliardi di metri cubi l'anno, raggiunge la Turchia da cui dovrebbe poi essere realizzato un collegamento con l'Europa. Ufficialmente Mosca non ha ancora scelto tra due possibili rotte: verso l'Italia oppure verso i Balcani. Ma questo mese in Bulgaria sono partite le prime gare di appalto per il tratto locale della pipeline e il nostro Paese potrebbe restare fuori dai giochi.



**INFRASTRUTTURE BLOCCATE**

## Nelle Province pronti (ma fermi) 1.712 progetti per strade e ponti

di **Gianni Trovati**

**N**ei cassetti degli uffici tecnici delle province ci sono 1.712 progetti pronti a trasformarsi in cantieri per strade, ponti, viadotti o gallerie. A bloccarli però è l'assenza di fondi, dovuta ai tagli subiti negli anni scorsi (in particolare nel 2014-2016) oppure al ritardo con cui arrivano i decreti attuativi chiamati a sbloccare risorse già stanziata a livello nazionale. A dirlo è il censimento sui progetti appena chiuso dal-

l'Unione delle Province italiane, che presenterà oggi numeri e proposte al seminario nazionale sugli investimenti locali di Ravenna. In cima alla graduatoria ci sono le Province del Lazio con 202 progetti, seguite da Emilia Romagna (189) e Lombardia (187), ma in tutti i territori le opere che hanno chiuso la fase progettuale sono decine. Per sbloccarle tutte servirebbero 2,5 miliardi solo per le strade.

— a pagina 25

# Strade, ponti e viadotti: nelle Province 1.712 progetti pronti in attesa di fondi

**INVESTIMENTI**

**Chiuso il censimento Upi sulle opere che possono diventare subito cantieri**

**Oltre ai tagli, pesano i ritardi attuativi dei programmi nazionali**

**Gianni Trovati**

La Provincia di Brescia ha 114 progetti pronti a trasformarsi in cantieri. Quella di Piacenza ne ha 64, quella di Ravenna 33, ma anche nella piccola Provincia di Lecco ci sono 12 progetti pronti, a Monza sono 4 e a Lodi 3. È il totale, però, a dare le dimensioni del problema: solo per strade, ponti, viadotti e gallerie le bistrattate Province hanno 1.712 progetti già conclusi e pronti a partire se sostenuti da un finanziamento adeguato. E proprio qui arriva l'aspetto più grave: spesso i fondi ci sono, sono scritti nei vari programmi ordinari o straordinari finanziati a livello nazionale, ma i decreti attuativi con l'assegnazione del-

le risorse non trovano la strada della Gazzetta Ufficiale. In altri casi, invece, i soldi sono stati falcidiati dai tagli che soprattutto fra 2014 e 2016 hanno colpito le Province nell'attesa di una loro abolizione poi naufragata.

**La geografia dei piani**

I numeri dei cantieri mancati ente per ente sono figli del monitoraggio condotto dall'Upi in tutta l'Italia a Statuto ordinario, e saranno discussi oggi e domani a Ravenna (Provincia guidata dal neopresidente Upi Michele de Pascale) nel seminario nazionale sui programmi di investimento 2019-20 degli enti di area vasta.

Lazio, Emilia Romagna e Lombardia, rispettivamente con 202, 189 e 187 progetti pronti, guidano una classifica regionale che vede al terzo posto il Lazio (180). Ma in rapporto alle dimensioni del territorio va segnalato i dati di Marche (169), Abruzzo (139) e Liguria (101). E in ogni caso dal Veneto (78 progetti pronti) alla Calabria (105) fino a Molise (57), Umbria (26) e Basilicata (19 a testa) non c'è territorio italiano che non dica di avere interventi infrastrutturali che hanno chiuso la fase delle carte. E che

non riescono ad avviare quella dell'asfalto per problemi finanziari.

**Le cause del blocco**

Con questa pioggia di cifre gli amministratori locali contestano l'analisi sul blocco degli investimenti che individua nell'«incapacità progettuale» delle Pa territoriali le cause dello stallo in cui sono finiti i lavori infrastrutturali negli ultimi anni. O meglio, il problema c'è, perché il lungo stop alle assunzioni ha svuotato gli uffici tecnici delle province, che pure hanno in gestione 132 mila chilometri di strade con più di 30 mila ponti, viadotti e gallerie, e 7.455 edifici scolastici. Ma non è l'unico. E, almeno secondo gli enti territoriali, non si risolve con la «centrale di progettazione» pensata dalla manovra. Tanto più che la centrale non c'è ancora. I tempi del decreto di Palazzo Chigi chiamato a istituirlo (entro febbraio secondo la legge di bilancio) si sono allungati anche per un tira e molla sulle competenze tra Mef e Infrastrutture; e una volta avviata, avrà bisogno di tempo per costruire l'organico e soprattutto firmare le convenzioni con tutti gli enti che ne vorranno utilizzare i servizi.

Che fare? Qualche piccolo segnale

di cambiamento di rotta c'è. Ma per dargli gambe va rafforzato. Fra 2008 e 2017 la spesa effettiva per investimenti nelle Province è caduta del 68%, dando agli enti di area vasta la maglia nera in un crollo che ha riguardato tutta la Pa. Tra il 2018 e i primi mesi del 2019 si è cominciato a vedere un mini-rimbalzo (si veda il Sole 24 Ore del 15 marzo) grazie alle risorse assegnate direttamente a Province e Città metropolitane. Ma nei calcoli degli amministratori locali il fabbisogno su strade, ponti, viadotti e gallerie quota a 2,5 miliardi di euro. Nella legge di bilancio per il 2019 ci sono 715,8 milioni, in una voce che per una fetta importante è assorbita dai fondi per l'edilizia scolastica.

#### **Decreti «fantasma»**

Ma qui si incontra l'altro problema, che accanto alle infrastrutture riguarda appunto l'altro tema-chiave per gli investimenti provinciali: l'edilizia scolastica. Il decreto per individuare gli interventi da finanziare con il Programma nazionale porta la data del 3 gennaio 2018. Ma quello che assegna i finanziamenti non è ancora stato pubblicato. Con il risultato che il 2018 è finito. Ma i soldi per gli interventi da realizzare nell'anno non sono arrivati a chi dovrebbe spenderli. [gianni.trovati@ilssole24ore.com](mailto:gianni.trovati@ilssole24ore.com)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## **CAUSE E CONSEGUENZE**

### **1. Le competenze**

Gli investimenti delle Province delle Regioni a Statuto ordinario si concentrano su due settori principali: le infrastrutture viarie (strade, con oltre 30mila fra ponti, viadotti e gallerie) per 132mila chilometri, e l'edilizia scolastica (7.455 edifici scolastici)

### **2. Il censimento**

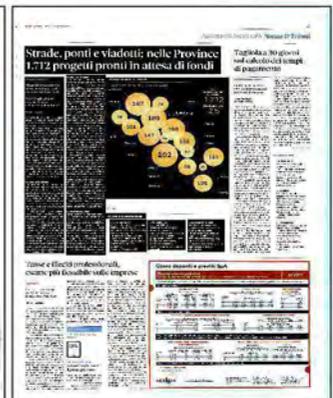
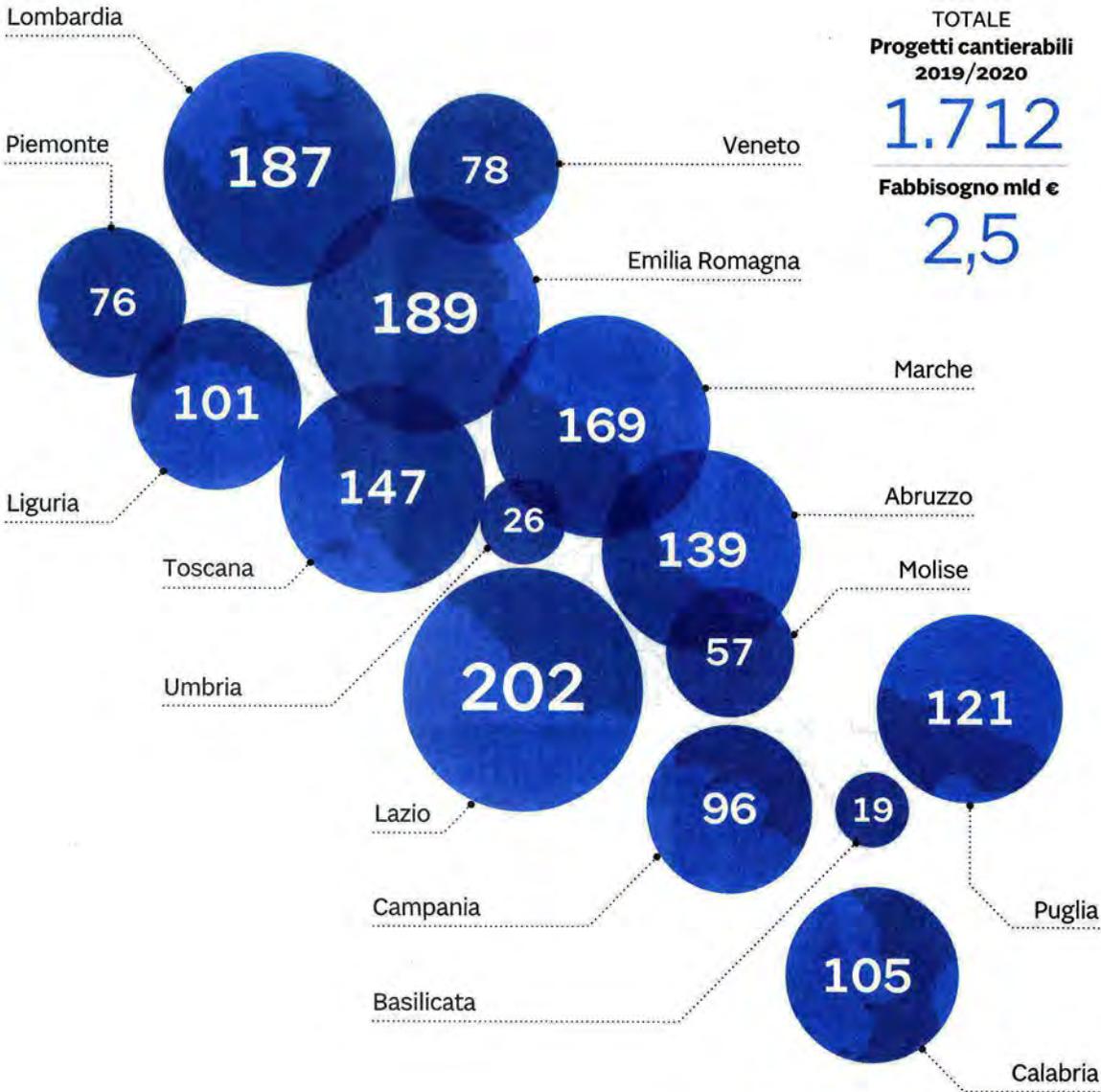
L'Unione delle Province italiane presenterà oggi a Ravenna il censimento completo dei progetti che sono arrivati alla fase finale (progetti definitivi o esecutivi a seconda dell'intervento) e che di conseguenza non hanno bisogno di ulteriori passaggi

### **3. Le cause del blocco**

A fermare il passaggio dai progetti ai cantieri sono due fattori. Nel caso delle infrastrutture il problema è soprattutto nell'assenza di fondi, a causa dei tagli degli ultimi anni. Per l'edilizia scolastica manca il decreto che distribuisce le risorse già stanziate

**La mappa dei possibili cantieri**

I progetti delle Province pronti a trasformarsi in cantieri



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

# Per la Consulta tutele contro la Scia da semplificare

## EDILIZIA

Conformi alla Costituzione le disposizioni sulle impugnazioni

Guido Inzaghi

Le norme per impugnare la Scia edilizia sono costituzionali, ma secondo la Corte è bene che il legislatore semplifichi la tutela del terzo. Con la sentenza 45 del 13 marzo scorso la Consulta pone fine ai dubbi sollevati dai Tar (si veda Il Sole 24 Ore del 18 febbraio) e consente di fare il punto sulle differenti tutele riconosciute ai terzi per contestare il permesso di costruire e i titoli autocertificati (Scia e Cila).

Il permesso di costruire è un provvedimento amministrativo impugnabile direttamente al Tar, nel termine di 60 giorni dalla conoscenza del titolo o della consistenza dell'intervento (120 giorni se si agisce con ricorso al Presidente della Repubblica).

La Scia è invece un atto del privato non impugnabile direttamente, per il quale il terzo può solo chiedere all'amministrazione di verificare la legittimità dell'intervento.

Di fatto, nel decidere di quale titolo edilizio avvalersi tra i due (dato che moltissimi interventi edilizi possono essere eseguiti alternativamente con il permesso di costruire o con la Scia), l'operatore stesso decide anche tempi e margini di contestazione di cui gode il terzo.

Per questo, il Tar Toscana, che nel 2017 aveva chiamato la

Corte costituzionale a dirimere i dubbi di costituzionalità, aveva rilevato non solo la violazione della Costituzione, ma anche della Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo (Cedu) per le diverse tutele consentite dall'ordinamento contro la Scia rispetto al permesso di costruire.

È stato inoltre rilevato che la disparità di trattamento tra permesso e Scia consista anche nel fatto che il primo - provvedimento impugnabile direttamente - è esposto solo per 60 giorni alla piena reazione del terzo che agisce al Tar, mentre nella Scia - non direttamente impugnabile - le tutele del terzo sono di fatto minori ma paradossalmente più protratte nel tempo.

Le norme stabiliscono infatti che c'è pieno potere di verifica dell'amministrazione nei primi 30 giorni dal ricevimento della Scia; dopo di che tali poteri sono molto più discrezionali e si riducono ancor più (ma non si annullano) se sono già trascorsi 18 mesi.

Dopo i 18 mesi, infatti, la Scia può essere annullata dall'amministrazione solo se il privato ha presentato false rappresentazioni di fatti o dichiarazioni false o mendaci, ma solo se accertate con una sentenza passata in giudicato.

Va comunque detto che i casi di annullamento spontaneo dei titoli edilizi da parte dell'amministrazione sono i medesimi sia per il permesso di costruire che per la Scia.

La Corte costituzionale ha ritenuto che contro la Scia il terzo abbia adeguati mezzi di contestazione e che quindi non vi sia-

no profili di incostituzionalità, dato che egli può:

- sollecitare il Comune a emettere un divieto di proseguire i lavori o l'ordine di ripristino dell'immobile nei tempi previsti dalle norme sulla Scia;
- attivare i poteri di verifica dell'amministrazione in caso di dichiarazioni false o mendaci;
- sollecitare i poteri di vigilanza e repressivi spettanti all'amministrazione;
- agire per il risarcimento (o per il ripristino) non solo nei confronti del privato, ma anche nei confronti della pubblica amministrazione, in caso di mancato esercizio del potere di verifica;
- attivare la responsabilità personale del dipendente dell'amministrazione che non abbia agito tempestivamente.

La Corte ha comunque evidenziato che, in un'ottica di piena tutela della posizione giuridica del terzo, potrebbe essere opportuno un intervento del legislatore per rendergli possibile una più immediata conoscenza della Scia.

Questo anche al fine di impedire che i termini assegnati al Comune per intervenire possano decorrere quando già vi sia stata la sollecitazione del terzo, facendo consolidare la Scia proprio a causa del ritardo accumulato dall'amministrazione nell'esercizio del potere di verifica.

Il richiamo finale della Corte al legislatore è rilevante perché tende a rendere sempre più accessibili gli strumenti di tutela di fronte all'amministrazione e alla legge, in modo che le norme non rimangano prive di reale efficacia nella vita quotidiana dei cittadini.

**LE REGOLE PER LE IMPUGNAZIONI**

**1. Contro il permesso di costruire**

Per contestare il permesso di costruire è possibile presentare ricorso al Tar entro 60 giorni o ricorso al Presidente della Repubblica entro 120 giorni. I termini decorrono:

- dall'avvio dei lavori, cioè dall'apposizione del cartello di cantiere se si contesta totalmente la possibilità di edificare;
- dal completamento dei lavori o comunque dal momento in cui è possibile comprendere l'entità dei lavori, se si contestano aspetti attuativi (come ad esempio il mancato rispetto delle distanze o la concreta consistenza dell'opera);
- anche a prescindere dal ricorso al Tar, il terzo può sollecitare i poteri di intervento dell'amministrazione, che tuttavia sono molto discrezionali e attivati raramente se il ricorso non c'è stato.

**2. Contro la Scia e la Cila**

Per contestare la Scia e la Cila (comunicazione di inizio lavori asseverata), il terzo non può fare ricorso

direttamente al Tar, ma solo sollecitare l'amministrazione a intervenire.

L'amministrazione ha poteri pieni solo nei primi 30 giorni da quando ha ricevuto la Scia.

Se l'amministrazione non interviene, il terzo può fare ricorso al Tar contro l'inerzia, ma non contro il titolo edilizio.

Se sono già trascorsi 30 giorni ma non sono ancora trascorsi 18 mesi dal ricevimento della Scia da parte dell'amministrazione, il terzo ne può chiedere comunque l'intervento.

L'amministrazione ha però molti margini discrezionali per eliminare l'efficacia della Scia, dato che deve tener conto dell'interesse pubblico e di quello dell'operatore a mantenere il titolo.

Infine, una volta decorsi 18 mesi dal ricevimento, la Scia può essere annullata dall'amministrazione solo se questa è stata

presentata con rappresentazioni di fatto o dichiarazioni false, accertate con sentenza passata in giudicato





## Verifiche

# Quando scatta lo scudo del segreto professionale

**Iorio** — a pagina 11

**L'accesso negli studi.** Se i controllori chiedono di conoscere i fascicoli dei clienti, il professionista può opporsi: a quel punto la verifica può proseguire solo con l'autorizzazione del giudice

## Il segreto professionale salva gli atti riservati dalla verifica del Fisco

**Antonio Iorio**

**S**e nel corso di una verifica fiscale nei confronti di un professionista gli ispettori intendono esaminare determinati atti e documenti che contengono informazioni ritenute riservate, è possibile opporre il segreto professionale anche se l'esame è finalizzato a riscontrare il regolare assolvimento degli obblighi fiscali. A questo punto i verificatori, per poter proseguire nell'ispezione dei documenti per i quali è stato opposto il segreto, devono interrompere il controllo e chiedere l'autorizzazione alla procura della Repubblica.

Vediamo in concreto i termini della problematica anche alla luce delle più recenti sentenze della Corte di cassazione.

### Il segreto professionale

Il professionista per legge deve coprire le notizie (spesso anche delicate) riguardanti i propri clienti. La disciplina del segreto si ricava, sul piano generale, dall'articolo 200 del Codice di procedura penale, secondo il quale i professionisti non possono essere obbligati a deporre su quanto hanno conosciuto per ragioni legate alla propria professione.

La violazione è penalmente sanzionata in capo al professionista stesso, a querela della persona offesa (articolo 622 del Codice penale), con la reclusione fino a un anno o con la multa da 30 a 516 euro. In base a tale norma, infatti, è vietato a chiunque venga, nel corso della propria professione o arte, a conoscenza di un segreto, di rivelarlo, senza giusta causa, ovvero di impiegarlo a proprio o altrui profitto.

In tale contesto occorre conside-

rare che alcune informazioni gestite dal professionista potrebbero venire a conoscenza dell'amministrazione finanziaria nel corso di un controllo. Si pensi, ad esempio, al caso frequente di verifica fiscale, durante la quale i controllori potrebbero ritenere importante esaminare i fascicoli cartacei o telematici dei clienti del professionista per poi riscontrare la regolare emissione di fattura per le prestazioni eseguite, venendo così a conoscenza di problematiche di interesse del cliente estranee al controllo del professionista (rinvenimento di lettere, mail, eccetera).

Fermo restando che gli appartenenti all'amministrazione finanziaria sono tenuti a loro volta al rispetto del segreto, è innegabile che rimane il dubbio circa la possibilità di utilizzare alcune delle informazioni così acquisite contro il cliente del professionista per effettuare anche nei suoi confronti un controllo fiscale.

### L'autorizzazione del giudice

In tali ipotesi, l'unica tutela consiste nell'eccepire il segreto professionale, che impedisce sia l'esame dei documenti, sia l'acquisizione di notizie da parte dei terzi. Infatti l'articolo 52 del Dpr 633 del 1972 prevede, a questo proposito, che nei casi in cui è opposto il segreto professionale, i verificatori possono procedere solo in seguito al rilascio dell'autorizzazione della procura ovvero da parte dell'autorità giudiziaria più vicina.

Dunque, qualora il professionista opponga il segreto, la sua dichiarazione va debitamente verbalizzata e i funzionari del Fisco possono proseguire nella verifica solo dopo aver chiesto l'autorizzazione dell'autorità giudiziaria.

L'autorizzazione ha valenza procedurale, non essendo necessari specifici requisiti per la relativa concessione. Si tratta di una sorta di benessere, forse anche liberatorio per lo stesso profes-

sionista, che consente "l'accesso" a fascicoli coperti dal segreto.

### Impugnare l'autorizzazione

Si può verificare che il professionista, per le più svariate ragioni, non condivida la legittimità dell'autorizzazione rilasciata dalla procura della Repubblica. Si tratta quindi di comprendere quali siano le tutele affidate dall'ordinamento tenendo presente che l'intervento del Pm e la relativa autorizzazione, in questo caso, non hanno una rilevanza giudiziaria ma soltanto amministrativa.

Secondo una datata pronuncia delle Sezioni unite della Cassazione (sentenza 11082/2010), il professionista che ritiene violato il segreto professionale non ha una tutela concreta. Se la verifica fiscale si traduce in un avviso di accertamento, il professionista dovrebbe, infatti, impugnare davanti al giudice tributario l'avviso di accertamento, e, in quella sede, lamentare anche la violazione subita dal rilascio dell'autorizzazione del Pm contro l'opposizione del segreto professionale.

Ne consegue, però, che negli altri casi in cui non venga proposto ricorso al giudice tributario, la violazione rimane priva di conseguenze. Si pensi al caso in cui, al termine del controllo, non siano state accertate violazioni fiscali o se il professionista decide di chiudere in acquiescenza o in adesione le eventuali contestazioni.

Successivamente, sempre le sezioni unite della Suprema corte, pur confermando, con la sentenza 8587/2016, la competenza piena ed esclusiva del giudice tributario, hanno mutato orientamento, riconoscendo, in taluni casi, la competenza del giudice ordinario (si veda l'articolo sotto).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il cambio di rotta della Cassazione**

**Contro il sì del Pm ricorso davanti al giudice ordinario**

**S**e la verifica fiscale non sfocia in un avviso di accertamento o se quest'ultimo non viene impugnato, l'autorizzazione sull'opposizione del segreto professionale si può impugnare in maniera autonoma davanti al giudice ordinario. Il chiarimento è arrivato dalle sezioni unite della Cassazione (sentenza 8587/2016), che allo stesso tempo hanno, però, confermato la competenza del giudice tributario nel caso al controllo fiscale segua un atto impositivo e questo venga impugnato, trascinandolo con sé la legittimità di tutti gli atti del procedimento relativo, compresa la questione sul segreto professionale.

Violazione quest'ultima che, secondo la Cassazione, rappresenta una possibile lesione del diritto soggettivo del contribuente di non subire verifiche fiscali fuori dai casi previsti dalla legge. Possono pertanto verificarsi le seguenti situazioni:

– l'avviso di accertamento emesso in seguito alla verifica è impugnato dinanzi al giudice tributario. In questo caso anche le violazioni legate all'autorizzazione sul segreto dovranno essere eccepite dinanzi allo stesso giudice. Verosimilmente, in caso di accoglimento dei rilievi sul segreto professionale decadrà pure l'avviso di accertamento, perché basato su dati e notizie acquisite irrualmente;

– l'avviso di accertamento a seguito della verifica non viene impugnato o non viene proprio emesso perché non sono contestate irregolarità fiscali. In tal caso, per le violazioni legate al segreto si può adire il giudice ordinario, il quale dovrà accertare se l'operato dei verificatori abbia leso il diritto soggettivo.

La Cassazione ha poi evidenziato un altro aspetto particolarmente delicato: la possibilità, ricorrendone i presupposti, di agire anche in via cautelare. Si potrebbe, cioè, chiedere al giudice un provvedimento di urgenza per sospendere l'attività ritenuta lesiva.

Nella realtà, però, l'esercizio di tale facoltà non si presenta agevole. Infatti il provvedimento di urgenza dovrebbe verosimilmente essere richiesto ancora a controllo in corso, proprio per limitarne gli effetti ritenuti lesivi. Quindi dovrà essere chiesto sempre al giudice ordinario. Innanzitutto perché in quello stadio della verifica non

è ancora possibile conoscere se in futuro sarà emesso un atto impositivo impugnabile davanti al giudice tributario. Poi perché al giudice tributario, in via cautelare, può essere richiesta la sospensione degli effetti di un provvedimento impositivo o di una sentenza, ma non di un'attività ispettiva ritenuta lesiva.

Un'ulteriore importante conseguenza della sentenza delle sezioni unite è relativa alla possibilità di attivare le stesse garanzie difensive anche in occasione di altre possibili lesioni di diritti soggettivi nel corso di controlli fiscali. Si pensi all'accesso al domicilio del contribuente senza autorizzazione della procura della Repubblica o non adeguatamente motivata. Si tratta di una potenziale lesione del diritto all'invioabilità del domicilio, per la quale è possibile chiedere un provvedimento cautelare. Occorrerà solo valutare se agire in via d'urgenza già durante il controllo o attendere l'eventuale emissione di un atto impositivo. In quest'ultimo caso, il ricorso per la lesione dell'invioabilità del domicilio potrebbe portare, da parte del giudice tributario, all'annullamento dell'intero procedimento.

—A.I.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Sei situazioni sotto la lente**

Le verifiche fiscali nei confronti dei professionisti

**Sì:** è necessaria l'autorizzazione della Procura

**NO:** non è necessaria

OPPOSIZIONE DEL SEGRETO PROFESSIONALE



Per procedere con l'esame dei documenti i verificatori devono essere autorizzati dalla Procura. Si tratta di un mero iter procedurale, non essendo necessari specifici requisiti.

SERVER E PC



I verificatori possono copiare ed accedere al contenuto del pc senza necessità di una specifica autorizzazione, trattandosi di beni presenti nella sede aziendale e liberamente accessibili

ACCESSO PRESSO STUDIO PROFESSIONALE



I verificatori devono avere un'apposita autorizzazione, rilasciata dal capo dell'Ufficio da cui dipendono e con indicato lo scopo dell'attività. È necessaria la presenza del professionista

ACCESSO PRESSO L'ABITAZIONE DEL PROFESSIONISTA



La verifica è consentita solo con una preventiva autorizzazione del Procuratore della Repubblica. È necessario che sussistano gravi indizi di violazioni delle norme tributarie.

ACCESSO PRESSO LA SEDE PROMISCUA (STUDIO/ABITAZIONE)



Si tratta di una sorta di "benestare", di una formalità: poiché sia rilasciata, infatti, non devono sussistere i gravi indizi di evasione o violazione di norme tributarie.

APERTURA COATTIVA DI BORSE, PULCI CASSEFORTI, MOBILI, RIPOSTIGLI



L'ipotesi si può verificare quando il contribuente si oppone all'apertura o intralcia in qualche modo il controllo. Anche in questo caso non occorrono gravi indizi di evasione.



# L'Abi: lo stop della Ue sul fondo di tutela è costato 12 miliardi

## SALVATAGGI BANCARI

La denuncia del direttore generale: «Il danno deve essere risarcito»

L'Abi mette nero su bianco il costo del veto Ue all'utilizzo del Fondo

interbancario di tutela dei depositi (Fitd) per interventi preventivi sulle crisi bancarie: i maggiori oneri «hanno comportato un esborso a carico delle altre banche di 12 miliardi che sarebbero stati usati in maniera più produttiva per fare credito e ricapitalizzare le banche. Credo che il danno debba essere ristorato» ha dichiarato il dg dell'As-

soziazione bancaria, Sabatini.

Intanto sale la pressione nel governo sul fondo da 1,5 miliardi per i risparmiatori colpiti dai crack bancari. Salvini lancia frecciate a Tria sui tempi lunghi della firma: «Al ministero dell'Economia stanno aspettando la risposta dell'Europa, ma io mi sono rotto di aspettarla». **Serafini e Trovati** — a pag. 4

# Abi: «Il veto Ue sui salvataggi è costato alle banche 12 miliardi»

**Crack bancari.** Il dg Sabatini: «I maggiori oneri dopo il no della Commissione all'utilizzo del Fondo di tutela dei depositi, un danno che va risarcito». Ma la strada resta tutta in salita

**Laura Serafini**

L'Abi mette nero su bianco quanto è costato il veto di Bruxelles all'utilizzo del Fondo interbancario di tutela dei depositi (Fitd) per interventi preventivi sulle crisi bancarie da Tercas alle quattro banche fino alle Popolari venete. «I maggiori oneri derivanti dall'impossibilità di utilizzare il fondo hanno comportato un esborso a carico delle altre banche di circa 12 miliardi di euro che sarebbero stati usati in maniera più produttiva per fare credito e ricapitalizzare le banche - ha dichiarato ieri il dg dell'Abi, Giovanni Sabatini - Credo che il danno debba essere ristorato».

Il conto parte con gli interventi del fondo risoluzione, anche questo finanziato dalle banche e previsto dalla direttiva per il bail in; è stato attivato a partire dal salvataggio di Banca Marche, Carife, Banca popolare dell'Etruria e CariChieti. In tutto, secondo Sabatini, ha investito 6,5 miliardi. A questo il dg ha aggiunto 2,5 miliardi del fondo Atlante, creato da Cdp che lo ha finanziato con le Fon-

dazioni, le banche, le assicurazioni. In realtà, il conto finale pagato da Atlante è stato pari a 3,4 miliardi, tra l'aumento di capitale delle Popolari venete a metà 2016 e un ulteriore innesco di oltre 900 milioni a fine 2016. Alla lista si aggiunge circa «un miliardo di contributi per ricostituire il fondo risoluzione delle banche. Poi ci sono i rimborsi agli obbligazionisti caricati sulle banche», ha concluso Sabatini. Questi sono stati gestiti dal Fitd che ha riconosciuto qualche centinaio di milioni di ristori.

Dal calcolo di quanto sarebbe costato in meno fare interventi preventivi attraverso il Fitd andrebbe stornato in ogni caso il costo di questi ultimi: i 12 miliardi possono essere considerati cifra lorda spesa dal sistema bancario. Dopo la sentenza del Tribunale europeo che ha riconosciuto come erronea la interpretazione della Dg Competition che aveva equiparato il Fitd a un aiuto di Stato, l'Abi ha chiesto che la Commissione europea sia chiamata a rimborsare banche e risparmiatori.

«Il danno che il settore bancario ha subito anche in termine di reputazio-

ne e di eccessive svalutazioni di crediti deteriorati deve essere ristorato - ha detto - Una volta che la sentenza sarà passata in giudicato saranno verificate tutte le strade percorribili»

Ma quali sono i tempi? «Ci aspettiamo che la Commissione faccia appello contro la decisione del Tribunale, come usualmente accade - spiega l'avvocato Mario Todino, partner dello studio Jones Day che ha assistito la Banca d'Italia nel ricorso alla Corte europea -. In questo caso riteniamo che sarà molto difficile ribaltare la decisione, anche per la forza con quale il giudice ha annullato l'interpretazione della Dg Comp proprio perché non ha provato, in punta di diritto, la natura pubblica del fondo e delle risorse utilizzate. In caso di appello ci vorranno almeno un paio di anni per la decisione. La strada per rimborsi è in salita: ci sono pochi casi nella Ue per rimborsi legati alla responsabilità amministrativa. Va dimostrato che la Commissione ha commesso una violazione macroscopica nella decisione, che è difficile provare quando c'è discrezionalità, oltre al nesso tra la decisione il danno patito dai risparmiatori».

**LE TAPPE DELLA VICENDA**

**265 milioni**

**La spesa prevista nel 2015 dal Fitd**  
 La Direzione concorrenza della Commissione Ue ha fornito nel 2015 l'interpretazione che ha bloccato l'uso del Fitd per interventi preventivi nelle crisi bancarie. L'occasione era il contributo da 265 milioni che il fondo avrebbe dovuto fornire per il salvataggio di banca Tercas e agevolare l'acquisizione da parte della Popolare di Bari. Lo scorso 20 marzo il Tribunale Ue di primo grado ha annullato la decisione della Commissione perché non era un aiuto di Stato

**4,7 miliardi**

**Il costo con il Fondo di risoluzione**  
 Lo stop Ue costrinse Bankitalia a bloccare operazioni analoghe CariFe, CariChieti, Banca Marche e Popolare dell'Etruria che andarono in risoluzione a fine 2015: Il mondo del credito sostenne il salvataggio con il fondo di risoluzione per 4,7 miliardi. Con il Fitd la spesa sarebbe stata minore evitando di colpire i titolari di bond subordinati (burden sharing). Nel 2016 banche e Cdp diedero vita al fondo Atlante ricapitalizzando con 2,5 miliardi le due Popolari Venete poi liquidate e con gli asset acquistati da IntesaSanPaolo.



**IL SOLE 24 ORE, 20 MARZO 2018, PAGINA 1**

Il Tribunale Ue di primo grado annulla la decisione della Ue che nel 2015 aveva impedito l'intervento del Fondo interbancario per Tercas



**La sede dell'Abi**  
 Palazzo Altieri a Roma è la sede dell'Associazione bancaria italiana



## Università

Atenei del Sud:  
dal ministero  
piani ad hoc  
per lo sviluppo

Bruno — a pagina 19

### UNIVERSITÀ

## PER GLI ATENEI DEL SUD PIANI DI SVILUPPO AD HOC

di Eugenio Bruno

Il ministero dell'Istruzione prova a travestirsi da "personal trainer" degli atenei in difficoltà. Al Mezzogiorno ma non solo. Avviando una cura personalizzata sulle esigenze delle singole università. Scommettendo sui loro punti di forza ed aiutandole a risolvere le eventuali criticità. Eventualmente intervenendo anche sulla ripartizione premiale del Fondo di finanziamento ordinario (Ffo) senza intaccare i criteri unitari di indirizzo e ripartizione dell'intero sistema nazionale.

Un progetto che si incrocia con l'idea di esportare le accademie italiane nel mondo di cui abbiamo scritto su questo giornale prima di Natale.

#### Al via i primi tavoli

Il percorso è già in atto. Il capo dipartimento Alta formazione del Miur, Giuseppe Valditara, ha programmato una serie di incontri *one-to-one* con i singoli rettori per elaborare un piano di sviluppo e miglioramento ateneo per ateneo. I primi faccia a faccia si sono svolti la settimana scorsa con le università della Calabria, della Basilicata e di Bari. Con il "magnifico" dell'università cosentina, Gino Crisci, si è parlato sia delle esigenze degli studenti, affrontando il tema della scarsa inter-

nazionalizzazione delle matricole e delle necessità del campus universitario di Arcavacata, sia della necessità di valorizzare le eccellenze presenti. Tanto nella didattica quanto nella ricerca. *In primis* farmacia e informatica. Una delle ipotesi sul tavolo porta ad esempio all'avvio, proprio in terra calabra, di un dottorato sull'intelligenza artificiale.

#### Gli altri incontri programmati

L'agenda di Valditara è fitta di scadenze già in agenda. Nei prossimi giorni toccherà ai rettori di tre atenei siciliani: Catania, Palermo e Messina. A seguire sarà la volta della campana "Luigi Vanvitelli". Con le università siciliane è presumibile che il discorso parta dalla sostenibilità dei bilanci. E in particolare delle spese di personale - Palermo e Catania sono al 76%, Messina al 75% - provando ad esempio a ragionare sulle modalità di potenziamento delle infrastrutture di ricerca interne. Nell'ottica di valorizzare i punti di forza con loro si potrebbe anche cominciare a discutere del brand esportabile all'estero di "Università della Magna Grecia", sfruttando lo strumento del consorzio o della federazione prevista dalla legge 240/2010 e rimasta finora quasi ovunque sulla carta.

#### Uno sguardo all'estero

Su questo punto le iniziative in cantiere si incrociano con quelle per la "diplomazia della ricerca" avviate dallo stesso Valditara alla fine del 2018 (su cui si veda *Il Sole 24 Ore* del 24 dicembre) per portare oltre i confini nazionali l'offerta formativa italiana. E, visti i bassissimi tassi di internazionalizzazione dei nostri atenei, per reperire in loco talenti da coltivare e preparare al mercato del lavoro. Un piano che riguarda da vicino anche le accademie e i conservatori. Non solo in teoria ma anche in pratica. Come dimostra la scelta del Conservatorio romano di Santa Cecilia di avviare dei corsi anche in Cina. Una scelta culturale che avrà anche il suo ritorno economico però. Come dimostrano i 18mila euro che 200 studenti cinesi sono pronti a pagare per seguire, in house, le lezioni dei prof italiani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il fenomeno**

# Il Venture capital è tricolore le startup scalano il mondo

**DANIELE AUTIERI, ROMA**

Le storie delle aziende che si sono affermate raccontate nell'ultima edizione di VentureUp, lanciata dall'Aifi e dal Fii per favorire l'incontro tra le imprese innovative e i fondi

**N**on capita tutti i giorni di finire sulla classifica stilata dal Financial Times delle 1.000 aziende europee con i tassi di crescita più elevati degli ultimi anni. Ancor meno se il profilo è quello di una startup che prima del 2013 viveva solo nella mente del suo fondatore Fabrizio Perrone. È successo invece a Buzzoole, che con un aumento del fatturato del 218% messo a segno tra il 2014 e il 2017 ha conquistato il 19° posto in Europa e il primo in Italia.

Un risultato raggiunto grazie alla sua mission (valutare la credibilità degli influencer) e all'investimento dei fondi di venture capital. «Nel 2018 – spiega Perrone – abbiamo confermato questi tassi di crescita. E per i prossimi tre anni contiamo di proseguire con una media del 60% all'anno».

**SETTORE IN CRESCITA**

La loro storia è stata raccontata insieme a quella delle tantissime startup che hanno aderito all'ultima edizione di VentureUp "Capitali per crescere", l'iniziativa lanciata dall'Aifi (Associazione italiana del private equity, Venture capital e Private Debt) e dal Fii (Fondo italiano d'investimento) per favorire l'incontro tra le imprese innovative e i fondi.

Una giornata dedicata alle startup, organizzata insieme alla Regione Lazio, e conclusa con un bilancio di 400 incontri one-to-one al quale hanno preso parte 30 investitori primari, convinti che il mercato italiano stia recuperan-



**Innocenzo Cipolletta**  
presidente Aifi



**Carlo Mammola**  
amministratore delegato di Fii



**Sergio Buonanno**  
ad Invitalia Ventures

**Innumeri**

**LA CLASSIFICA DELLE START-UP NEL LAZIO**



Fonte: Registro delle imprese del Lazio

**LE DIMENSIONI DELLE START-UP NEL LAZIO PER CLASSE DI CAPITALE**



Fonte: Registro delle imprese del Lazio

**Innumeri**

**324**

**MILIONI**

Nel 2018 gli investimenti dei venture capital in Italia sono più che raddoppiati, passando da 134 a 324 milioni di euro. E il fenomeno è in crescita

do il ritardo accumulato negli ultimi decenni. La corsa dell'Italia nei venture capital è raccontata dai numeri: nel 2018 gli investimenti dei venture capital sono più che raddoppiati, passando da 134 a 324 milioni di euro.

«Stiamo vivendo un periodo positivo – ha detto Innocenzo Cipolletta, presidente dell'AIFI e del Fii – la raccolta e gli investimenti sono aumentati, ed è cresciuto il numero di fondi internazionali che hanno voglia di entrare nel nostro paese». Del resto, la storia del venture capital tricolore è fin troppo recente e risale al 2012 quando il Fondo Italiano d'Investimento si lancia sul mercato grazie al sostegno finanziario della Cassa Depositi e Prestiti.

«L'Italia è in ritardo perché è partita dopo – ha spiegato Carlo Mammola, amministratore delegato del Fii – Ma oggi non ci sono più handicap strutturali, anche se paesi europei come Francia, Germania, Spagna investono molto più di noi nel settore».

#### IL MIRAGGIO

Colmare il gap. È questo il sogno di tantissime startup che attendono un atterraggio massiccio dei venture capital sul mercato nazionale. Un'aspettativa che molti legano all'efficacia delle misure inserite nell'ultima legge finanziaria. Secondo il presidente Cipolletta il pacchetto di interventi potrebbe mettere in moto finanziamenti per un miliardo di euro, risorse necessarie che tuttavia sembrano bloccate per l'assenza della firma sui decreti attuativi.

«Cassa Depositi e Prestiti, Ministero delle Finanze e Ministero dello Sviluppo Economico dovranno elaborare a breve le modalità operative – ha ammesso Luca Carabetta, vicepresidente della Commissione attività produttive della Camera – E comunque nelle prossime settimane Cdp fornirà ulteriori informazioni sul tema».

Le nuove misure lanciate dal governo sono una notizia positiva ma il tempo, in un mondo come questo, è determinante. L'attesa e i ritardi rischiano non solo di rallentare l'arrivo di venture capital stranieri, ma anche di far

perdere all'Italia l'opportunità rappresentata dalla Brexit.

#### BREXIT, OCCASIONE PERSA

Italy Innovation è un'altra startup che ha fatto strada. Nata a Roma, ha depositato 50 brevetti e il 19 gennaio si è quotata in Borsa. L'atterraggio finanziario però non è stato a Milano, ma all'Euronext di Parigi. E proprio Parigi è il primo mercato di riferimento per startup e venture capital alla ricerca di una sede diversa da Londra. Semplificazione burocratica, agevolazioni fiscali, costi ridotti sono i fattori che stanno spingendo le imprese verso la Ville Lumière, che ha dalla sua anche la capacità del paese di fare sistema. Non è un caso infatti che, prima dell'ultimo Forum di Davos, il Presidente Emmanuel Macron abbia invitato a una cena riservata a Versailles i ceo dei più grandi gruppi mondiali per convincerli a investire nel paese. Come Parigi, anche altre città europee sono molto attive nell'intercettare startup. «Tra queste Dublino e Amsterdam – ha spiegato Giulia Bianchi Frangipane, partner dello studio Bonelli Erede, – mentre l'Italia rimane ferma al decimo posto tra gli hub europei».

#### IL CASO LAZIO

Costretta a fare i conti con la scarsità di risorse pubbliche, l'Italia ha saputo sostenere il mercato delle startup utilizzando al meglio i fondi Ue, e conciliandoli con il capitale privato. In questo il Lazio ha fatto scuola. «Nel 2013 – ha dichiarato il presidente della Regione Lazio, Nicola Zingaretti – le startup innovative erano appena 43; oggi sono oltre 1.100. I successi di oggi sono figli di scelte politiche e di una visione del futuro». Parole confermate anche dalla Commissione europea che ogni anno elabora un Regional Innovation Scoreboard, una sorta di pagella sulla capacità innovativa di 220 regioni europee. In questa classifica il Lazio si posiziona nella seconda categoria, quella che segue la testa. Insieme a lei, altre otto regioni italiane, tra cui Lombardia e Veneto, un drappello di virtuosi rispetto alla media italiana, che invece relega il paese alla terza posizione, quella riservata agli "innovatori moderati".

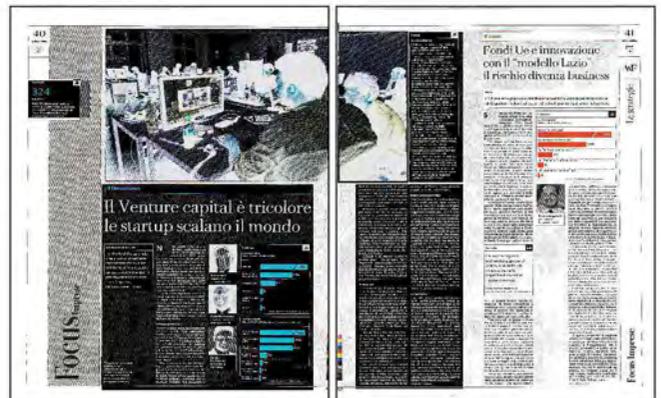
© RIPRODUZIONE RISERVATA

#### Focus

##### IL CONVEGNO

L'ultima edizione di VentureUp "Capitali per crescere" si è tenuta il 18 marzo scorso a Roma presso la sede di Lazio Innova. L'evento, organizzato dalla Regione Lazio per promuovere il portale ideato dall'Aifi (Associazione Italiana Private Equity, Venture Capital e Private Debt) e dal Fii (Fondo Italiano d'Investimento) ha rappresentato un momento di incontro tra istituzioni, investitori e startup. Ad aprire i lavori è stato l'assessore allo Sviluppo economico e Attività produttive della Regione, Gian Paolo Manzella; il Presidente Aifi e Fii, Innocenzo Cipolletta, e il direttore generale di Lazio Innova, Andrea Ciampalini. Alla tavola rotonda sono invece intervenuti l'amministratore delegato di Invitalia Ventures, Sergio Buonanno; l'ad di Fii, Carlo Mammola; il vice presidente della Commissione attività produttive della Camera, Luca Carabetta; il partner di Kpmg Advisory, Maximilian Fiani; e la partner dello studio BonelliErede, Giulia Bianchi Frangipane. Oltre a loro, hanno raccontato la loro esperienza i rappresentanti di tre startup di successo: Giorgio Rende, fondatore di Italy Innovazioni; Giovanni Blandina, fondatore di Easyrain; Fabrizio Perrone, fondatore di Buzzoole. Prima degli incontri one-to-one tra gli investitori e le startup, le conclusioni sono state affidate al Presidente della Regione Lazio, Nicola Zingaretti.

1 Sono tantissime le startup che attendono uno sbarco massiccio dei venture capital sul mercato nazionale per poter crescere



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.